

Verso il voto. Il futuro di tutti in una città - Daniela Preziosi

«Lunedì vado all'università, ho lezione. Poi me ne torno a casa e me ne sto tranquillo. Dopo, quando ci sarà un risultato consolidato, andrò al mio comitato». **Piedi per terra e serietà, professor Doria, sono le carte che si gioca per diventare sindaco?** «È un corso da finire all'università. Se sarò eletto, la legge mi impone l'aspettativa». Il professor Marco Doria, classe '57, tre figli, insegna storia dell'economia a Genova. Insegna, ma a Milano, anche la moglie, Claudia, che lo ha aiutato in questa inaspettata e intensa campagna elettorale. Ma ieri, giorno del gran finale - a Genova è venuto Bersani, con lui don Gallo ha lanciato un appassionato appello all'unità; poi l'ultima intervista pubblica al teatro La Claque - lei è andata comunque a fare lezione. Loro sono così. I genovesi come loro apprezzano. Del resto i vecchi amici della Fgci così se lo ricordano: appassionato ma tranquillo e affidabile, più incline allo studio che alle occupazioni delle aule. «E ormai sono vecchio per cambiare», scherza lui. **Genova è un test nazionale per il futuro centrosinistra. Le vostre primarie sono un caso di scuola: fra due litiganti Pd, ha vinto lei, appoggiato da Sel. Sente la responsabilità?** Se non la sentissi sarei un idiota. Sono contento che Bersani abbia chiuso qui la campagna elettorale, vuol dire che punta su noi e che qui si gioca una partita grossa. Ma giovedì ero con il sindaco di Milano Pisapia. Il mio tipo di candidatura è un po' nuova rispetto a come si è posto il centrosinistra fin qui. Non che io sia un ragazzino. Intanto, senza le primarie non ci sarei. Sono uno strumento imprescindibile. **Ma Genova potrà davvero dare una spinta al centrosinistra nazionale?** Sì. Rispetto a Palermo, l'altra grande città che vota domani, Genova è riconducibile a uno schema di coalizione più classico, più traducibile sul piano nazionale. Siamo uno schieramento che cerca di rinnovarsi e che, partendo dalla città, prova a tradurre in concreto temi come democrazia partecipata, beni comuni, difesa dello stato sociale, ora che i comuni sono massacrati. Qui c'è stata l'alluvione: questa città può dare il suo contributo a praticare un nuovo modello di sviluppo. **I comuni sono «massacrati». Se sarà sindaco si schiererà contro le politiche del governo Monti?** Non mi muoverò separatamente, credo nell'alleanza fra sindaci per difendere la possibilità del comune di fare politiche sociali. Cercheremo di far cambiare rotta ai tagli. Ma per ora la maggioranza è quella che è; proveremo a farci sentire. Comunque con il bilancio bisogna fare i conti. Se sarò eletto praticherò tutti gli strumenti della buona amministrazione, che è attenta alle priorità sociali ma esercita il rigore nella gestione del denaro pubblico. E reperisce risorse utilizzando la leva fiscale per non tagliare i servizi, modulandola con l'equità. **Oltre a Pisapia, anche il sindaco Zedda, a Cagliari è venuto a trovarla. Dalla primavera 2011 tira un vento diverso?** Un vento si sente, è positivo, ma si sentono anche venti negativi: la disaffezione dalla politica, il nuovo qualunquismo, il ripiegamento. Il risultato francese è emblematico: c'è l'affermazione di Hollande, ma anche un grande consenso alla Le Pen. Anche qui non darei niente per scontato. **È difficile far convivere in una stessa alleanza chi è con Monti e chi è contro?** Ci stiamo sforzando di partire dai problemi della città. Da qui cerchiamo di rinnovare anche la coalizione. È un lavoro che stiamo facendo tutti, a prescindere dal fatto che si consideri Monti uno stato di necessità o una iattura. Sel mi ha sostenuto, ma in coalizione con me c'è anche la Federazione della sinistra. Mi auguro che nel 2013 la coalizione di centrosinistra ci sia, e spero che Genova dimostri che si può fare. **Lei è nella città di Grillo, l'«anti-partiti» per definizione. Avere i partiti vicini, e Bersani nel comizio finale, in queste ore è più una ricchezza o un problema?** Sono contento della presenza di Bersani, lo dico con la soddisfazione di uno di sinistra che si riconosce nel centrosinistra. Poi i partiti sono una cosa e l'altra: una ricchezza e un problema. Debbono fare uno sforzo di rinnovamento, ma anche io debbo essere all'altezza di un modo nuovo di fare politica. Certo, dove i partiti non fanno questo sforzo appesantiscono il cammino. Ma la verità è che ho un rapporto positivo con Sel, e con i circoli Pd che mi hanno invitato ho trovato una sintonia. I partiti sono organizzazioni di persone, non solo apparati. Non bastano, ma sono una risorsa. Il popolo del centrosinistra è a tre piani: i cittadini che si riconoscono in un'idea di progressista di welfare e inclusione; le organizzazioni politiche; la rete articolata e diffusa di associazioni, comitati e circoli. Il centrosinistra deve saper unire tutti. Fra l'altro, molte persone fanno parte di tutti e tre i piani. **Nel concreto: la sindaca Vincenzi e la senatrice Pinotti, le sfidanti alle primarie, entrambe Pd, l'hanno aiutata o no?** Pinotti ha continuato a fare il suo lavoro da parlamentare, abbiamo avuto pochi momenti di scambio. Vincenzi ha governato fino all'ultimo con la difficoltà di una maggioranza ormai risicata. Io ero impegnato nella campagna elettorale. Parlerei di percorsi paralleli. **Nella lista Pd vengono riconfermati alcuni assessori uscenti. Sarà in continuità o in discontinuità con l'ex sindaca?** Gli assessori sono candidati a fare i consiglieri. Ma la parola discontinuità non mi piace. Vincenzi l'ha brandita come una clava contro il predecessore Pericu, e a me che ho votato l'uno e l'altra questo dire 'quando arrivo io cambio tutto' dà fastidio. Sarò coerente con l'esigenza di rinnovamento che c'è e mi ha portato fin qua. Ma cercherò di dimostrare le cose con i fatti. **Genova è la città di Grillo. Farà appello ai votanti delle cinque stelle?** Loro non distinguono fra destra e sinistra. Poi sono certo che in molti al ballottaggio votano a sinistra. Però c'è una differenza fra noi: se vuoi difendere lo stato sociale, devi dire dove prendi le risorse. Se parli di ambiente, devi anche parlare di container. Loro questo sforzo non lo fanno. **Qualcuno le fa pressione per imbarcare i centristi, in un secondo momento?** No, e con me il problema non si pone. Non ci saranno apparentamenti. **Alcuni operai Fincantieri di Sestri Ponente, in crisi, hanno detto che non voteranno perché non credono più alla politica. L'ho letto e ho cercato di capire. In certi ambienti la sfiducia è tanta. Nella mia lista ci sono due operai Fincantieri, con i quali ho parlato a lungo. Mi pare che l'atteggiamento diffuso sia molto più combattivo. Ha pensato alla giunta?** Ci sto pensando, ma da solo, per il momento. Prima votiamo.

Alla vigilia del voto tecnici e populistici perdono la bussola – Matteo Bartocci

Le urne per le elezioni amministrative si aprono, oggettivamente, in un paese allo sbando. Tra un governo non eletto e sempre più impopolare e partiti che non ispirano fiducia nemmeno ai propri iscritti, quattro anni di crisi durissima che abbiamo alle spalle rischiano di sembrare una passeggiata. Prima di partire per la sua casa di Milano, Mario Monti si è chiuso a Palazzo Chigi in un vertice di due ore con i ministri Fornero (Lavoro), Cancellieri (Interno), Di Paola (Difesa) e Severino (Giustizia). Sul tavolo tutti i dossier che scottano, a cominciare dai tagli ai ministeri più «pesanti» per il

bilancio pubblico. Nei palazzi romani tutti minimizzano la portata delle elezioni di domani. È molto significativo, per esempio, che Bersani abbia parlato più della possibile vittoria di Hollande che della tenuta di una città come Genova. Non sfugge a nessuno che se Marco Doria ce la facesse, due lati del vecchio «triangolo industriale» Genova-Milano-Torino sarebbero governati da sindaci di sinistra non del Pd. La destra non sta meglio. La Lega - con la massima disinvoltura - è passata dalla poltrona del ministero al Viminale alla rivolta dei sindaci contro l'Imu. E dal mantra della «tolleranza zero» all'offerta di un'avvocato di lusso (un ex membro del Csm) al sequestratore bergamasco dell'Agenzia delle entrate. Mosse da guitti all'ultimo stadio. Che però scherzano col fuoco di un disastro sociale e di un dolore di massa che teleschermi, Internet e giornali non possono far altro che rappresentare e moltiplicare in un infinito e illeggibile gioco di specchi in cui per paradosso tutte «le crisi» sono uguali e non si capisce più chi ha fatto cosa. Non è difficile prevedere che a tanta sofferenza inascoltata seguiranno episodi di violenza. E la reazione immediata sarà la richiesta di più ordine e una riduzione dei già minimi spazi democratici. Alla vigilia elettorale, insomma, la destra gioca al gioco di sempre: rassicurare l'insoddisfazione con un conforto tanto rapido quanto illusorio. Basta vedere le contorsioni del Pdl negli ultimi giorni. Il partito del Cavaliere soffre come non mai il suo appoggio «coatto» ai professori. Lo stesso Berlusconi è rimasto sugli spalti, guidando dalle retrovie più che in testa alle truppe. E Alfano prova a sfilarsi dalla morsa dei professori con un numero verde del partito per gli imprenditori in difficoltà, una legge delega al governo per la compensazione dei crediti delle imprese, l'impegno ad abolire l'Imu sulla prima casa e a non far alzare le aliquote della seconda ai sindaci del Pdl. Mentre a via dell'Umiltà c'è chi si sgola per l'«appoggio esterno» al governo tecnico come se già oggi non fosse così. Sono «botti» mediatici più che reali. La compensazione almeno parziale dei crediti delle imprese con lo stato e gli enti locali è già legge. La vararono nel 2010 proprio i ministri Berlusconi, Tremonti e Alfano. Peccato che - proprio come Monti oggi - non l'hanno mai attuata. E l'Imu, pensa un po', l'hanno voluta tutti - anche Pdl e Lega - quando vararono il famoso federalismo municipale all'unanimità. I tecnici, certo, hanno alzato al massimo aliquote e rendite ma la «trappola» era già pronta. C'è un limite al cinismo della politica e al furto della finanza. Perché stavolta la «guerra» di parole e cifre volteggia su milioni di persone sempre più divise tra chi ha e chi non ha, tra «chi è» e «chi non è». Non è più la «mucillagine» di qualche anno fa. La bassa marea ha lasciato solo detriti.

Povera Italia, tra morti di tasse e di lavoro - Giusi Marcante

BOLOGNA - Alla fine resta un mazzo di fiori sull'asfalto annerito, lì dove Giuseppe Campaniello il 28 marzo si diede fuoco nella sua auto parcheggiata davanti a un'ex sede dell'Agenzia delle entrate di Bologna dove si trova anche la sede della Commissione tributaria regionale, il tribunale delle tasse. La marcia delle vedove della crisi ieri ha raccolto alcune decine di persone e un'altra vedova oltre a Tiziana Marrone, la moglie di Campaniello che ha voluto questa manifestazione sospesa tra mediaticità e i problemi veri che stanno portando molte persone alla disperazione. Bandiere bianche sono state date a chi ha partecipato all'iniziativa aperta dallo striscione con la foto e il nome dell'artigiano suicida. Campaniello era un uomo schiacciato dai debiti e da un contenzioso tributario che era arrivato a 200 mila euro. Alla moglie ha lasciato una lettera di scuse, un'altra l'ha scritta proprio alla Commissione tributaria dicendo che lui le tasse le aveva sempre pagate perché dall'accertamento che aveva fatto nascere il contenzioso era anche scaturito un processo penale per false fatture; proprio la mattina del suicidio, in tribunale avveniva il patteggiamento per la sua vicenda. Tiziana è una donna determinata ed energica che durante il corteo continuava a ripetere: «Abbiamo bisogno del governo ma il governo deve tutelare i cittadini, non li deve aggredire con le tasse». Accanto a lei Elisabetta Bianchi, figlia di un artigiano del bolognese, che si è sentita coinvolta dalla vicenda di Campaniello e ha contattato la moglie. Dal loro incontro è nata la marcia di ieri. Attorno, oltre ad una selva di telecamere, fotografi e taccuini che restituivano più l'immagine di un set che di una manifestazione c'erano storie di debiti e di rateizzazioni infinite e tanta rabbia verso le tasse e la politica. E allora più che la marcia delle vedove della crisi quello che è accaduto ieri a Bologna ha rappresentato uno spaccato altamente simbolico di una parte dell'Italia di oggi. I problemi invece non sono simbolici ma urgentemente veri. E il dolore di chi sta piangendo un familiare è palpabile. La signora Lucilla ha perso il marito nel febbraio 2011. Non era un imprenditore ma un operaio che non riusciva ad ottenere un lavoro che gli permettesse di convivere con la sua disabilità al braccio. La catena di montaggio era diventata troppo pesante per il signor Gabriele che aveva chiesto di essere collocato in altra mansione. Lucilla mostra la lettera che le ha scritto il marito, dove spiega il motivo del suo gesto. E lo fa quasi per dire che il suo Gabriele non era un «pazzo» ma sentiva di aver perso la dignità umana. Si è tatuata il volto del marito sul braccio e non ha paura di mostrare il suo dolore. «Forse le altre vedove non sono venute per pudore - dice Tiziana Marrone - ma noi non ci fermeremo qui». C'è molta rabbia verso quello che viene definito un «sistema», vale a dire quello di Equitalia. Lo dice anche la signora Marrone durante il corteo: «Non è possibile che una cartella di Equitalia se non si ha la possibilità di pagare arrivi ad una cifra astronomica. Mi viene il sospetto che questo sia fatto per sfilare da sotto il naso quello che le persone costruiscono in tanti anni di sacrifici». Ma la rabbia verso le tasse assume anche i contorni di un battibecco molto pesante che coinvolge una donna che aveva criticato la maglia indossata da un imprenditore arrivato alla marcia dove c'era scritto «le tasse sono un furto». La signora ha difeso le tasse e le è stato detto che non era quello il momento di parlare delle imposte, qualcuno l'ha addirittura invitata ad andare via. L'evasione in questo contesto viene vissuta come autodifesa dal cosiddetto sistema: «Le tasse vanno pagate ma non si può portare all'esasperazione la gente, perché i politici non si tagliano le auto blu. Le tasse non si possono pagare in queste condizioni» urlava un uomo. Contro le tasse e contro i politici. «I politici si sono blindati nei loro privilegi» dice Tiziana Pilastrini, esodato dell'Enel arrivato da Ferrara con una manciata di colleghi. E quando gli chiediamo se pensa di andare ancora a votare ci pensa un po' e poi risponde che non ha ancora deciso perché «non c'è più destra, sinistra e centro».

«Nell'industria situazione critica, la crisi va avanti e peggiora» - Riccardo Chiari

Se i numeri segnalano che in aprile le ore di cassa integrazione sono diminuite del 13,6% rispetto a marzo, basta allargare lo sguardo ai dati complessivi del quadrimestre per vedere che nei primi quattro mesi del 2012 sono state richieste 322,85 milioni di ore di cig. In drammatica sintonia con il primo quadrimestre 2011, quando le ore di cassa integrazione autorizzate furono 322,93 milioni. Traduzione: la crisi va avanti. E peggiora, visto che in marzo (ultimo dato disponibile) sono state ben 80mila le domande di disoccupazione, tappa finale della via crucis dei lavoratori che hanno esaurito gli ammortizzatori sociali. Tutti questi dati arrivano dall'Inps, il cui presidente Antonio Mastrapasqua invita a non farsi illusioni: «La flessione delle richieste di cassa integrazione ad aprile è un dato ciclico, stagionale, ma l'andamento del primo quadrimestre nel suo complesso resta in linea con quello dello scorso anno. E conferma che la situazione del sistema economico e produttivo resta critica». L'analisi è confermata dai sindacati confederali, e la Cgil con Elena Lattuada osserva: «La variazione nella cig di aprile rispetto a marzo non incide su una situazione estremamente drammatica, che testimonia la gravità della crisi in un sistema produttivo, soprattutto per quanto riguarda i settori industriali, in gran parte bloccato». Da Lattuada, segretario confederale del sindacato di Corso Italia con delega all'area Industria, arriva anche un'altra sottolineatura: «L'aumento delle domande di disoccupazione lascia immaginare che stia progressivamente diminuendo la struttura degli ammortizzatori sociali, segnale del raggiungimento di un punto estremamente critico di una crisi giunta al suo quarto anno». Va da sé che per la Cgil la ricetta resta soltanto una: «E' indispensabile e urgente intervenire sul versante sviluppo e crescita - insiste Lattuada - rilanciando i settori produttivi e allo stesso tempo agire sulla leva fiscale, spostando il peso dai lavoratori e dalle imprese che investono verso le rendite e i grandi patrimoni, e dare fiato ai consumi. Servono interventi immediati per contrastare la spirale recessiva». In termini assoluti, i dati relativi alle ore autorizzate di cig in aprile segnano la cifra di 86,2 milioni, mentre il mese precedente le ore erano state 99,7 milioni. Prendendo in esame le singole tipologie, la cassa integrazione ordinaria (cigo) ad aprile è leggermente diminuita (-4%) rispetto a marzo, passando da 28,4 a 27,2 milioni di ore. In confronto ad aprile 2011 si evidenzia invece un forte incremento, pari addirittura al +41,5%, che per l'Inps è da attribuire in modo particolare al settore industriale, dove le autorizzazioni sono aumentate del 50,2% rispetto ad aprile 2011, e in modo più contenuto al settore edile, che ha registrato un aumento del 20%. Andamento contrario per gli interventi straordinari (cigs) e gli interventi in deroga (cigd) che hanno entrambi il segno meno. Ma quando si passa alla disoccupazione si torna a salire, visto che a marzo 2012 sono state presentate circa 80mila domande, con un aumento del +1,5% rispetto al 2011.

Addio art. 18 per gli statali – Francesco Piccioni

Tra sindacati, governo e autonomie locali è stata raggiunta la notte scorsa un'intesa per applicare al pubblico impiego i principi della «riforma del mercato del lavoro» che sono in discussione in Parlamento e contro cui la Cgil ha proclamato 16 ore di sciopero (comprese otto di mobilitazione generale). Anche la Cgil, a quel che risulta dalle dichiarazioni contemporanee del ministero della Funzione pubblica e della Cisl (gli unici a prender parola, oltre al sindacato di base Usb, contrario all'intesa) avrebbe dato parere favorevole all'accordo. Apprendo di fatto un problema di credibilità per la mobilitazione tuttora in piedi contro la «riforma»: come si fa a chiamare la gente allo sciopero per impedire una riforma e contemporaneamente firmare accordi che ne accolgono «lo spirito» e le norme? Il punto di partenza è stata la spending review, quell'analisi certissima delle singole voci di spesa pubblica che il governo ha affidato a Enrico Bondi. Il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, l'ha sfruttata presentandola come «occasione per superare l'approccio finanziario e ragionieristico della spesa pubblica ed avviare un processo di modernizzazione dell'amministrazione pubblica attraverso un'attività di profonda razionalizzazione». Insomma, visto che si dovrà tagliare comunque, vediamo di farlo in modo «concertato», in modo da evitare conflitti. Su questo ha trovato i sindacati confederali disponibili, dopo le mazzate ricevute in sede di trattativa «politica» con Monti e Fornero, proprio sul «mercato del lavoro». Anche per loro è stata l'«occasione» di rigiocare un ruolo politico, anche se su un terreno di merito ormai completamente disegnato dalla controparte. In tutto il testo (sette pagine) non si fa praticamente menzione del rinnovo dei contratti nazionali di categoria (bloccati ormai da diversi anni, con relativo congelamento degli stipendi), né nella stabilizzazione dei precari (alcune centinaia di migliaia, secondo diverse stime), né - infine - dello sblocco del turnover (da 7-8 anni non si fanno più assunzioni, e le amministrazioni pubbliche di ogni livello fanno ricorso a giovani precari o a costosissime e clientelari «consulenze»). Pacificamente accettato anche il principio della «mobilità» del personale considerato in eccesso in alcuni comparti. Qui il ruolo «cogestionale» del sindacato viene benedetto esplicitamente, coinvolgendolo «in tutte le fasi» e nell'individuazione dei «percorsi di riqualificazione». Com'è noto, la mobilità per i «pubblici» dura due anni, con stipendio all'80%, dopo di che o ricollocati (anche in altre regioni) o fuori per sempre («la seconda che hai detto», capiscono i diretti interessati). Nulla da eccepire anche per quanto riguarda il principio di «valutazione della performance», da cui dovrebbero discendere «meccanismi atti ad assicurare la retribuzione differenziata in relazione ai risultati conseguiti». E chiunque sappia come funziona un ufficio pubblico fa in effetti fatica a capire quali potranno mai essere questi «meccanismi», oltre la più banale ossequienza verso i «capi». I quali, guarda caso, si vedranno riconosciuto un «ruolo rafforzato», così come «funzioni e responsabilità». Cosa dovranno mai fare, rispetto al passato? Semplice: ad esempio gestire i «licenziamenti per motivi disciplinari». Il testo prevede infatti il «rafforzamento dei doveri disciplinari dei dipendenti», anche se «prevedendo garanzie di stabilità in caso di licenziamento illegittimo», secondo lo stesso meccanismo immaginato per le imprese private e in corso di approvazione al Senato. Si sta parlando dell'articolo 18, come avrete capito. Sul quale non solo non si sta davvero combattendo una battaglia, ma che si dà per praticamente morto e sepolto - come detto più volte dal ministro Elsa Fornero e da Mario Monti. Ma con il consenso a questo punto delle principali sigle sindacali. Il Protocollo di intesa, in effetti, parte proprio dalla definizione di «un nuovo modello di relazioni sindacali» che punta alla «partecipazione consapevole dei lavoratori ai processi di razionalizzazione, innovazione e riorganizzazione». Per ottenere un'adesione non conflittuale viene garantito che «il provvedimento legislativo» riconoscerà al contratto nazionale il ruolo di «fonte deputata alla determinazione dell'assetto retributivo» e ai sindacati un ruolo «in tutte le fasi dei processi di mobilità collettiva». Ma sono le «regole riguardanti il mercato del lavoro» il cuore di tenebra di questo

accordo. Si prevedono interventi «al fine riordinare e razionalizzare le tipologie di lavoro flessibile», convergendo esplicitamente verso quelle applicate al lavoro privato e confermate senza modifiche anche nella «riforma» in atto. E poi c'è tutto il capitolo della «flessibilità in uscita», anche se viene riaffermato che il lavoro a tempo indeterminato resta la «forma ordinaria» di rapporto (e del resto la specificità del lavoro «per lo Stato» sembra richiedere tutto, meno la «saltuarietà»). Ma ci sono le novità anche per quanto riguarda le assunzioni, fin qui disciplinate dai concorsi pubblici, e culminanti del «giuramento» di fedeltà alla Repubblica. Viene invece introdotta la tenure-track, una forma anglosassone di «apprendistato» che mette il lavoratore - in genere un ricercatore - per molti anni in condizioni durissime, in modo da essere «testato» sotto ogni punto di vista; al termine del percorso c'è un esame e non è affatto certo che venga superato. In quel caso si ricomincia da capo, altrove. Come questo «percorso» possa essere «conciliato» con l'art. 97 della Costituzione («Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge») è un mistero. Ma l'accordo afferma che «se po' ffà». In fondo ricorre spesso la formula «riordinare la disciplina... fermo restando...». Doroteismo, si sarebbe detto in altri tempi.

L'Alba di un progetto alternativo – Salvatore Cannavò

In un articolo di Luca Casarini sul manifesto del 25 aprile c'è una frase importante: «In questa fase la grande questione è come organizzare fuori dalla finalità elettorale un blocco sociale capace di leggere la crisi e affrontarla da sinistra senza cadere nel populismo. Invece la vicenda elettorale viene utilizzata come motore per organizzare un soggetto sociale e politico "nuovo". Ciò che accade in Francia e che si ripeterà probabilmente in Italia ci dimostra che il problema non si aggira: è fuori e prima delle elezioni che il soggetto politico e sociale deve prendere forma, organizzarsi attraverso processi che hanno al centro la capacità di esercitare una forza attraverso il conflitto, contro la governance della crisi». Si tratta, par di capire, di trovare un'autosussistenza per un nuovo blocco di forze, radicate ed efficaci socialmente, tale da fondarne senso e percorso al di là di qualsiasi speculazione elettorale. Dal mio punto di vista questa espressione si completa di un altro concetto: l'autosufficienza di questo progetto politico - che oggi potrebbe prendere, in Italia e non solo, le forme di una vasta alleanza plurale di forze anche con natura diverse accomunate dalla critica al capitalismo e a questa democrazia e legate dalla assoluta indipendenza dalle attuali "governance" di destra e di sinistra - si fonda su una prospettiva tanto difficile quanto ineludibile: la costruzione di un'autorganizzazione di massa dei soggetti sociali, delle forze reali in vista di un confronto-scontro con gli apparati e le istituzioni dominanti per fondare un'altra democrazia e una diversa società sostenibile. Senza questo corollario, infatti, senza l'ambizione di inverare, nelle forme più moderne possibile, quanto scrisse Marx nel primo saluto dell'Associazione internazionale dei lavoratori - «l'emancipazione dei lavoratori è opera dei lavoratori stessi» - l'autosussistenza non avrebbe scelta tra divenire forma, sia pure intelligente, di "antipolitica" oppure auto-marginalizzazione. In qualche modo, occorre declinare, anche nelle forme moderne che la nuova struttura di classe e le nuove forme dell'accumulazione impongono, quel concetto dell'autodeterminazione delle figure proletarie per dare a questa prospettiva una forma comunque "politica" e non meramente "sociale" o addirittura "sindacale". L'autorganizzazione, in questo senso, non è una "pratica di lotta" o un obiettivo interno alla struttura dei movimenti sociali, ma l'obiettivo, e l'architettura, di un'altra idea della società e quindi un fine politico che regge l'insieme di una piattaforma sociale e politica per l'alternativa. In questo senso, oggi, nell'attuale crisi della politica e delle forme istituzionali date, un discorso "alto" sulla democrazia, sull'esercizio della delega, sull'applicazione di forme efficaci di "revoca", su istituzioni di partecipazione diretta, è divenuto indispensabile proprio per dare senso e prospettiva a una politica alternativa. Tutta la premessa serve per spiegare perché non sembra condivisibile, al contrario della frase citata, l'impianto dell'articolo di Casarini e il giudizio sul soggetto politico "nuovo" che ha visto la luce, sia pure in forma embrionale, sabato scorso a Firenze. L'impianto del ragionamento, infatti, fa leva su altre affermazioni che, per lo meno, restano equivoche e non aiutano a dissipare l'equivoco, o l'errore, di fondo della sinistra italiana degli ultimi dieci-quindici anni. Casarini, infatti, scrive che la Francia dimostra che ormai si vota non tanto per dotarsi di un "diritto di tribuna" in Parlamento ma perché «la grande massa degli elettori vota per il governo, non per essere rappresentata». Tanto che, fa notare, per Mélenchon non c'è alternativa che dare subito indicazione di voto per Hollande. «Oggi chi sceglie di presentarsi alle elezioni dovrebbe avere il coraggio di dire perché lo fa. E se ci racconta che è per uscire dalla Nato o nazionalizzare le banche ci sta prendendo per il culo» scrive ancora Casarini. «Da fuori possiamo e dobbiamo interloquire con chi sceglie di proporsi alle elezioni come alternativo a ciò che esiste ora. Ma senza tanti discorsi. Su questioni concrete. Come concreta è la constatazione che con il 2% dei voti o il 4 non stai discutendo con niente, ma solo con qualcuno che ha il problema della rappresentanza propria». Il ragionamento è senz'altro vero nella maggior parte dei casi ma non chiarisce se la prospettiva avanzata sia quella di pensare alle elezioni solo nel momento in cui è possibile porre la questione del governo - e quando arriverebbe? - o se invece l'unica opzione utile per "chi sta fuori" è intrecciare il proprio destino con, per citare ancora l'articolo, «dinamiche di governance che possono incepparsi a causa di contraddizioni che rivelano opposte tendenze intercapitalistiche di gestione della crisi. Questi cambi - scrive ancora Casarini - inceppamenti e fibrillazioni a chi sta fuori possono far bene. Senza mai pensare che risolvano, in radice, i problemi». Questo induce a ritenere che l'ipotesi più interessante non sia tanto (per iniziare a chiamare le cose con il loro nome) il 2 o 4 per cento che l'Alba - o un altro progetto analogo - potrebbe darsi come obiettivo quanto dialogare, influenzare, relazionarsi a una coalizione - il centrosinistra in questo caso e la sua componente vendoliana nello specifico - che può offrire spazi di interlocuzione a chi lavora per il cambiamento. E che magari resta fuori. Insomma, un'ipotesi in cui il "soggetto" è sostanzialmente sociale dotato di interlocuzioni politiche e non un "soggetto politico" a tutto tondo. Se questa è l'ipotesi, allora non regge nemmeno ai fini della prospettiva che in premessa abbiamo detto di condividere. L'esperienza degli ultimi anni mostra che non può esserci una scissione tra progetto politico e comportamento sociale, anzi, proprio questa divaricazione ha prodotto lo sfacelo in cui siamo. L'esperienza, italiana ed europea, dice, invece, che il problema fondamentale cui siamo costretti a dare una risposta è quello di costruire un processo di accumulazione di forze progressive, una stabile alleanza che possa porre la questione del governo in termini di un altro governo, un'altra politica, un'altra società. La questione è

davvero di grande spessore, tanto che forse nessuno dei soggetti in campo è in grado di dare la risposta giusta. Ma l'esempio più convincente viene proprio dalla destra in Francia che pure Casarini cita a proposito. Marine Le Pen non cede alla logica del "voto utile" o di coalizione e nemmeno chiede il voto di testimonianza o di mera rappresentanza: avanza un progetto politico per la Francia, e l'Europa, e chiede consenso per arrivare a praticarlo. La strategia del Front National - sconfiggere Sarkozy per prenderne il posto - è esattamente quella che manca alla sinistra radicale: fare i conti fino in fondo con il socialismo europeo e il centrosinistra per avanzare direttamente la propria proposta politica. Una strategia che richiede tempo, saldezza, idee, e gambe sociali. Un'operazione di "ricostruzione storica" di cui in Italia non si vede traccia. Ma questa sembra essere l'unica strada. E una volta imboccata, se la via elettorale possa servire o meno a rafforzarla, è secondario. Visto il grado di partecipazione al voto che si registra ancora in Europa, le elezioni sembrano rimanere un passaggio importante per segnare degli avanzamenti progressivi: a patto, e qui siamo d'accordo, di non accontentarsi della propria specifica visibilità ma della realizzazione di un progetto alternativo di società, dotato di una significativa massa critica. Ma questo richiede lo sforzo di tanti che oggi invece non si parlano nemmeno. L'Alba aiuta in questo cammino? In gran parte andrà verificato. Se da un lato non è chiarito ancora il progetto di fondo, la società per cui lavorare e nemmeno il rapporto con quel centrosinistra che è parte integrante dell'attuale "governante", dall'altro l'idea di rimettere in circolo le forze, di favorire il confronto, di aiutare a dialettizzare il "sociale" e il "politico" può essere positiva. Ma se la Francia ci dice qualcosa è che uno spazio a sinistra del centrosinistra è ancora possibile e che per riempirlo davvero e proporre una via di uscita, autonoma e indipendente, alla crisi del capitalismo, occorre imboccare la strada di una rigenerazione complessiva.

Incertezza e paura. Nuova Democrazia e Pasok in discesa - Argiris Panagoulou

ATENE - La Commissione europea, la Banca centrale europea, il Fondo monetario internazionale, Angela Merkel, Nicolas Sarkozy e perfino l'agenzia americana Standard & Poor's, che ha alzato ieri il rating del paese, si sono schierati apertamente a favore dei partiti dei Memorandum per le elezioni di domenica in Grecia. Si scommette su un governo di coalizione tra Nuova Democrazia e Pasok o al massimo allargato anche ad Alleanza Democratica, se entrerà nel parlamento. Nuova Democrazia e Pasok hanno cercato di spaventare la gente con il timore del fallimento del paese di fronte a un probabile successo delle sinistre. I creditori taglieranno i prestiti e non potremo pagare pensioni, salari, gli ospedali e le medicine se Tsipras e le sinistre andranno al governo, dicono i partiti dei Memorandum. E la Grecia sarà cacciata dall'eurozona e dalla Unione europea, aggiungono i media a loro servizio. Il premier Papadimos resterà a guidare con i voti di Nuova Democrazia e Pasok il prossimo governo greco, magari completamente tecnico? Domanda da incubo visto che ha avvisato che in giugno ci saranno nuovi tagli per 11,50 miliardi di euro. Il tentativo di innescare un clima di paura non sembra avere però successo. Né sono serviti la messa in funzione del primo campo di detenzione di immigrati ad Amigdaleza, ai piedi di monte Parnitha ad Atene, o lo scandalo delle prostitute con il Hiv, due storie dimostratesi boomerang per i partiti di governo. Perché ai cittadini non piace risolvere i problemi sociali con metodi polizieschi, né vogliono essere distratti dai veri problemi del paese: i tagli e il debito, mentre nell'ultima settimana si è registrato il triste record di sei suicidi. Fin da ieri mattina, Piazza Syntagma è stata blindata e isolata dal resto di Atene per motivi di sicurezza, in vista dell'ultimo comizio prima del voto di domani del ministro Venizelos. La maggior parte degli analisti si aspettano una diminuzione dell'astensione, che aveva superato di poco il 29% nelle elezioni precedenti, e l'aumento degli indecisi. Ma nessuno crede ormai ai sondaggi. La sinistra spera che Nuova Democrazia, Pasok e le altre forze a favore dei Memorandum prendono meno del 37%, per non avere la maggioranza governativa. Una speranza alimentata anche dal fatto che la conservatrice Alleanza Democratica e l'estrema destra di Laos possano rimanere fuori dal parlamento e dal probabile successo del partito populista conservatore e contro i Memorandum «Greci Indipendenti». Nuova Democrazia e Pasok puntano ai necessari 151 seggi sui 300 del parlamento per governare. La legge elettorale regalerà al primo partito, probabilmente la Nuova Democrazia, 50 seggi. Secondo le alchimie della legge elettorale greca, il partito di maggioranza relativa guadagnerà più seggi dai partiti che restano fuori dal parlamento perché non raggiungono il 3%. Se questi partiti arriveranno al 10% Nuova Democrazia e Pasok avranno bisogno del 36,40% per governare, ma se arrivano al 12% solo il 35,50%. Pasok e Nuova Democrazia avevano il 77,40% nel lontano 2009. Allora Pasok aveva preso il 43,97%, ND 33,47%, Kke 7,54%, Laos 5,63% e Syriza il 4,60%. Ora i voti del Pasok e Nuova Democrazia sono in caduta libera. Dove andrà a finire il resto?

Mélenchon per Hollande fa Palombella rouge – Anna Maria Merlo

PARIGI - Jean-Luc Mélenchon ha voluto chiudere, ieri sera, la campagna del secondo turno, con un ultimo meeting a place Stalingrad. Lungo tutti i quindici giorni della battaglia per il ballottaggio tra Hollande e Sarkozy, Mélenchon ha tenuto fede alla sua promessa: aiutare Hollande a vincere, convincendo gli elettori della sinistra della sinistra ad appoggiare il candidato socialista, malgrado la sua tiepidezza. Al Front de Gauche spiegano che non è facile motivare gli elettori ad andare a votare domenica. Molti evocano la battuta di Palombella rossa, rivolgendosi a distanza ad Hollande: «Di qualcosa di sinistra». Un gruppo di economisti vicini a Mélenchon ha ieri lanciato un appello a favore del voto per Hollande. Il lavoro militante del Front de Gauche sarà molto utile ad Hollande, stando agli ultimi sondaggi: secondo l'Ifop, lo scarto sta diminuendo, 52,5% per il candidato socialista, contro 47,5% per Sarkozy. A favore di Hollande si sono pronunciati anche ieri, sul sito del think tank Terra Nova, una settantina di intellettuali e personalità. La polarizzazione esacerbata da Sarkozy nelle ultime settimane ha permesso di far tenere l'intesa a sinistra, mentre ha finito per spaccare la destra. Ieri, il Ps ha continuato a manifestare apprezzamento per la dichiarazione della vigilia del centrista François Bayrou, che di fronte alla «linea violenta» di Sarkozy «in contraddizione con i nostri valori», ha annunciato che voterà per Hollande, pur «non condividendone» le proposte economiche. Ma Manuel Valls, direttore della comunicazione di Hollande, ha precisato che gli apprezzamenti non significano «governare con Bayrou». Mélenchon fa la stessa analisi: «Non c'è spazio politico per un'alleanza socialisti-Bayrou», ha dichiarato. Bayrou, in realtà, ha fatto la scommessa opposta: per non sparire, il leader del MoDem, prevede che Hollande si troverà ben

presto messo a confronto con il muro del denaro e le difficoltà della crisi del debito e che dovrà venire a patti con chi difende l'austerità. Mélenchon si rallegra della «divisione della destra», dove ormai «i topi lasciano la barca». Ma, avverte Pierre Laurent, segretario del Pcf, «questo significa che, dopo la sconfitta di Sarkozy, il dibattito si amplificherà sul senso da dare alla politica della nuova maggioranza». La destra esce a pezzi dalle due ultime settimane di campagna. Ormai, lo sdoganamento del Fronte nazionale è all'opera in una parte consistente dell'Ump. Ieri, il ministro della difesa, Gérard Longuet, che già aveva suscitato polemiche qualche giorno fa affermando che Marine Le Pen è «un interlocutore» dell'Ump, ha fatto una gaffe in un'intervista a una radio: ha affermato «noi del Fronte nazionale», per correggersi subito dopo (oops, «loro del Fronte nazionale»). Ma Sarkozy non ha remore. Secondo il presidente, che fa finta di credere ancora nella possibilità di vincere, il voto sarà «sul filo del rasoio» domenica. All'ultimo comizio, alle Sables-d'Olonnes, Sarkozy ha parlato di «scelta storica» e ha utilizzato la solita accusa alla stampa: «Mai il popolo francese si è sentito così ingiuriato, manipolato». Due giornalisti di BfmTv sono stati aggrediti al comizio di Tolone, giovedì sera, sono stati oggetto di insulti e sputi. Per Sarkozy si tratta «di capire l'atteggiamento di gente esasperata da una forma di intolleranza e di partito preso». A Parigi, il primo maggio al Trocadéro, era stata aggredita una giornalista del sito Internet Médiapart, strapazzata e accusata di essere una «gauchiste». Il sindaco delle Sables-d'Olonnes, che ha introdotto l'ultimo comizio di Sarkozy ieri, ha accusato la sinistra di «sfilare dietro le bandiere dei campi di concentramento sovietici». Un consigliere municipale dell'Ump, Malika Salid, ha affermato che è necessario votare Sarkozy per evitare di avere «Bamako-sur-Sene» o «Ghaza-sur-Marne». La coda della campagna affonda negli scandali, che riaffiorano. La storia dei soldi di Gheddafi per finanziare la campagna di Sarkozy rimbalza tra rivelazioni e smentite. Si riparla dello scandalo delle retro-commissioni della vendita di armamenti al Pakistan ai tempi di Balladur (di cui Sarkozy era alleato) e dell'attentato di Karachi, che ha fatto 14 morti. Secondo Libération, Dominique Strauss-Kahn potrebbe venire incriminato per «stupro di gruppo» nell'affaire del Carlton di Lille, aperta dopo l'esplosione del caso del Sofitel di New York.

La nuova contraddizione cinese della supremazia americana - Dean Baker*

Negli Stati Uniti i politici sono costretti ad affermare in maniera rituale che gli Usa sono e rimarranno sempre la prima potenza economica, militare e politica del Pianeta. Forse questo slogan può aiutarli a vincere le elezioni in un paese in cui persone rispettabili negano il riscaldamento globale e l'evoluzione, ma non ha nulla a che vedere col mondo reale. Chi conosce i dati sa che la Cina sta raggiungendo rapidamente la posizione di prima economia mondiale attualmente occupata dagli Stati Uniti. Secondo le statistiche del Fondo monetario internazionale (Fmi), l'economia cinese attualmente è, per dimensioni, l'80% di quella americana e la supererà nel 2016. Tuttavia queste cifre contengono un certo grado d'incertezza, perché è difficile confrontare in maniera precisa la produzione di paesi con economie molto diverse. Ma per molti aspetti la Cina ha già sorpassato abbondantemente gli Stati Uniti. Nel 2009 ha superato gli Usa come primo mercato per le automobili. Nella maggior parte dei settori della produzione industriale è molto avanti rispetto agli Usa ed è un maggiore esportatore di beni e servizi. Il numero di laureati ogni anno in materie scientifiche e ingegneristiche supera quello degli Stati Uniti. E la Cina ha quasi il doppio di utenti di telefonia mobile e di internet rispetto agli Stati Uniti. Circa la metà della popolazione cinese vive ancora nelle campagne. Lo standard di vita dei 650 milioni di persone che risiedono nelle aree rurali è molto più basso di quelle che abitano in città e anche molto più difficile da misurare. Il motivo principale per cui il loro livello di vita è difficile da valutare è che i prezzi nelle zone rurali sono molto più bassi. Uno studio recente (<http://www.nber.org/papers/w17729>) ha esaminato dettagliatamente prezzi e consumi e ha concluso che in Cina c'è una ricchezza molto più diffusa di quanto indicavano i dati precedenti. Secondo questa ricerca, l'economia cinese potrebbe aver già superato del 20% quella statunitense. Inoltre, anche se la crescita scendesse al 7% annuo che molti si aspettano, nel corso di un decennio l'economia cinese potrebbe quasi diventare il doppio di quella statunitense. Tutto ciò solleva una serie d'interrogativi interessanti sul futuro di Stati Uniti e Cina nell'ambito delle relazioni internazionali. Indipendentemente dalla dibattito se l'economia cinese abbia o meno già superato quella statunitense, certamente Pechino non esercita la stessa influenza internazionale di Washington. I leader cinesi si sono finora accontentati di lasciar giocare agli Usa il loro ruolo guida all'interno degli organismi internazionali e nell'affrontare i conflitti internazionali, intervenendo soltanto dove hanno sentito che venivano minacciati i loro interessi chiave. Questo comportamento non deve sorprenderci, considerando che gli Stati Uniti sono stati lenti ad affermarsi nell'arena internazionale, anche se a partire dalla prima Guerra mondiale sono diventati la principale potenza del Pianeta. Il risultato fu che, nel quarto di secolo successivo, la Gran Bretagna si percepì molto più importante per il mondo di quanto non fosse nella realtà. E forse ora gli Stati Uniti sono destinati a giocare un ruolo simile. Il potere e l'influenza crescenti della Cina presentano aspetti sia positivi sia negativi. Da un lato la democrazia negli Stati Uniti - nonostante la corruzione che il denaro produce sulla politica e gli attacchi alla libertà portati avanti nel nome della Guerra al terrorismo - costituisce ancora un modello politico migliore di quello del partito unico in Cina. Fortunatamente la Cina non ha mostrato alcun interesse nel cercare d'imporre altrove il proprio sistema politico. Per questo motivo l'ascesa della Cina non può rappresentare una minaccia alla diffusione della democrazia in altre parti del mondo. E certamente - nonostante i loro ideali - gli Stati Uniti non si possono considerare esattamente dei sostenitori della democrazia negli altri paesi. Il potere crescente della Cina ha già aumentato le opzioni a disposizione di molti paesi in via di sviluppo. Da quando la Cina è in grado di fornire più capitali del Fmi, della Banca mondiale e di altre istituzioni dominate dagli Stati Uniti, rappresenta un'alternativa importante per i paesi in via di sviluppo, che per superare le crisi economiche non hanno più bisogno di adottare le politiche promosse da quelle istituzioni. Un'area in cui la politica cinese può avere un impatto enorme è quella della proprietà intellettuale. Le regole su brevetti e diritti d'autore che gli Stati Uniti hanno cercato d'imporre al resto del mondo sono incredibilmente dispendiose. Ciò è particolarmente evidente per i farmaci vendibili solo dietro presentazione di ricetta medica, dove il monopolio dei brevetti permette alle aziende di far pagare centinaia o addirittura migliaia di dollari di medicine che in un mercato libero costerebbero 5-10 dollari. I brevetti non soltanto aumentano incredibilmente il prezzo dei medicinali, ma causano anche la produzione di farmaci scadenti, perché l'affitto dei brevetti incoraggia le aziende farmaceutiche a mentire e

imbrigliare per vendere più farmaci. È raro che passi più di un mese senza che veniamo informati di uno scandalo in cui una compagnia farmaceutica ha nascosto le informazioni sulla sicurezza o l'efficacia dei suoi prodotti. Certamente i problemi del sistema statunitense di proprietà intellettuale vanno ben al di là dei brevetti farmaceutici. Quelli sull'alta tecnologia, ad esempio, vengono utilizzati anzitutto per danneggiare i concorrenti. E la difficoltà di applicare i diritti d'autore nell'era di internet ha prodotto assurdità come la legge «Stop alla pirateria online». La Cina non protegge la proprietà intellettuale con la stessa forza degli Stati Uniti. Invece di seguire ciecamente gli Usa e imporre in patria il loro stesso tipo di sistema arretrato e inefficace, la Cina potrebbe fornire un enorme servizio al mondo se promuovesse sistemi alternativi per sostenere la ricerca e l'inventiva. È chiaro che la Cina produrrà molti cambiamenti nel Pianeta. E i leader politici statunitensi senza dubbio si rimetteranno al passo con la realtà della nuova posizione degli Usa nel mondo. Probabilmente nello stesso momento in cui riconosceranno il riscaldamento globale e l'evoluzione.

**da Nation of Change (traduzione di Michelangelo Cocco)*

Lo sciopero della fame non schiude le carceri – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Thaer Halahla e Bilal Diab giovedì erano un aula, davanti ai tre giudici della Corte Suprema di Israele chiamati ad esaminare l'appello per la loro scarcerazione immediata presentato da Jawad Boulos, l'avvocato dei due palestinesi in «detenzione amministrativa» (senza processo). Deboli dopo oltre 60 giorni di sciopero della fame, i due prigionieri politici hanno seguito l'udienza sulla sedia a rotelle. Diab a un certo punto ha avuto un malore ed è stato portato d'urgenza all'ospedale. «La detenzione amministrativa è una morte lenta», ha detto ai giudici Halahla, in prigione da 22 mesi senza mai aver subito un processo. «Voglio vivere la mia vita con dignità. Ho una moglie e una figlia e desidero stare con loro. Per questa ragione sto facendo lo sciopero della fame», ha aggiunto. I famigliari di Diab e Halahla speravano in una decisione immediata ma i giudici israeliani daranno una risposta solo la prossima settimana. «Sono inorridito per le continue violazioni dei diritti umani nelle prigioni israeliane», ha commentato l'ex relatore dell'Onu Richard Falk, richiamando il governo Netanyahu al rispetto del diritto internazionale. Nelle carceri israeliane perciò andrà avanti «La battaglia degli stomaci vuoti», lo sciopero della fame che coinvolge un numero crescente di detenuti politici, decisi a seguire l'esempio dato nei mesi scorsi da Khader Adnan e da Hana Shalabi. «Noi rifiutiamo il metodo della detenzione amministrativa - ha dichiarato Adnan dopo la sua liberazione, il 17 aprile - ci appelliamo a tutto il mondo libero a sostenerci nella battaglia per fermare l'uso di questa pratica. Questo non significa che sotto occupazione militare le detenzioni normali di palestinesi (non amministrative, ndr) siano legittime». Halahla e Diab fanno parte di un gruppo di quattro prigionieri che digiunano da due mesi, altri dieci hanno cominciato a rifiutare il cibo 40 giorni fa. Infine il 17 aprile 1.200 detenuti hanno avviato lo sciopero della fame e il numero è andato aumentando con il passare dei giorni. Secondo Ehteram Ghazawneh di Addameer, la ong palestinese che assiste i prigionieri politici, poco meno della metà dei circa 5000 detenuti politici fanno lo sciopero della fame contro l'uso della detenzione amministrativa (che al momento riguarda 300 palestinesi), per ottenere la fine della pratica dell'isolamento e per consentire ai prigionieri provenienti da Gaza di ricevere visite dai loro familiari. Addameer denuncia anche l'adozione di misure punitive contro i detenuti. Tra i prigionieri in sciopero della fame c'è Ahmed Saadat, il leader del Fronte popolare, condannato come mandante politico dell'uccisione, nel 2001, del ministro israeliano Revaham Zeevi. Per la portavoce delle autorità carcerarie, Sivan Weizman, invece i palestinesi in sciopero della fame sarebbero «solo» 1.450. Ma i numeri contano fino ad un certo punto perché lo sciopero ha innescato forti reazioni tra i palestinesi in Cisgiordania e Gaza. Alle manifestazioni fuori dal carcere militare di Ofer (Ramallah) - con feriti e arresti tra i dimostranti palestinesi - si aggiungono i sit in di protesta davanti alla prigione di Ramla, in Israele. In questi giorni c'è un anche prigioniero italiano in lotta contro una sorta di detenzione amministrativa in cui viene tenuto da quasi un mese. Si tratta di Marco (preferisce non rendere noto il cognome), arrestato l'11 aprile a Hebron assieme ad altri stranieri. Marco rifiuta l'espulsione perché, ripete sin dal primo giorno, non ha commesso alcun reato. E i giudici in effetti gli hanno dato ragione, lasciandolo però in cella almeno fino al 7 maggio.

La Stampa – 5.5.12

Quei #sindaci senza più speranza – Flavia Amabile

Che cosa accade se anche i futuri sindaci hanno perso ogni speranza in questa cupa Italia del 2012? Che cosa bisogna aspettarsi se persino loro di fronte alla domanda diretta di una loro potenziale elettrice che vorrebbe tornare nella sua terra e viverci, come tutto sommato sarebbe suo diritto, preferiscono rispondere: non tornare, aspetta. E' un ritratto triste, dimesso, rassegnato quello che viene fuori da un sondaggio che ho condotto su 74 candidati alla guida dei comuni. Saranno i futuri amministratori delle nostre città, ma sono delle forze spente. Colpa della crisi, dell'economia a rotoli, del crack europeo dietro l'angolo? Di sicuro, ma che cosa accade se durante una tempesta si affida la guida della nave ad un comandante rassegnato di fronte all'inevitabile? Che cosa resta se si perde anche la speranza di sperare? Difficile dare risposte a queste domande soprattutto perché i primi a non avere più risposte sono proprio loro, i futuri sindaci. Li ho raggiunti attraverso i profili Facebook di cui sembrano abbondare: ad averlo in queste amministrative ormai alle porte sono quasi 9 candidati su 10. Ho mandato un messaggio a tutti i candidati di alcune fra le città più grandi: Palermo, Genova, Verona, Parma, Alessandria, Cuneo. E ad altri sparsi un po' ovunque in Italia in modo da toccare anche i centri più piccoli. Ho raccontato di essere una donna originaria della loro città, di avere un forte legame con quella terra dove sono ancora residente - e quindi con diritto di voto - ma di lavorare a Roma da alcuni anni. Non chiedevo nulla di particolare se non una speranza. «Potrò sperare di tornare un giorno nella mia terra e di viverci con uno stipendio?», concludevo la lettera. Su 74 mi hanno risposto in 27, quasi uno su tre. Forse la prima grande e più evidente differenza rispetto ai politici di venti anni fa è che nessuno mi ha fatto proposte a sfondo sessuale. Comunque i risultati completi li troverete sulla versione cartacea del giornale ma in 18 mi hanno risposto di non tornare: 5 di Alessandria, 3 di Palermo, 2 di Genova, 2 di Cuneo, 3 di Parma, 1 di Trapani, 1 di Galatina, 1 di Cassano allo Jonio. In 7 non hanno avuto il coraggio di rispondere più: 2 di Cuneo, 1 di Alessandria, 1 di

Lecce, 1 di Palermo, 1 di Genova, 1 di Aradeo. E il sospetto che si tratti davvero di una mancanza di coraggio di fronte a una domanda difficile è piuttosto forte: perché altrimenti uno come Leoluca Orlando avrebbe risposto nel giro di pochi minuti al mio primo messaggio e poi più nulla? Lo stesso vale per il comitato per Marco Doria molto freddo anche nel primo messaggio: «Non sarebbe possibile contemplare - scrivono - in un programma politico di governo della città, situazioni e circostanze specifiche come quella a cui fai riferimento. Poiché riteniamo che la tua richiesta sia fondata e ragionevole, ne abbiamo preso nota per poter dare ad essa la giusta e concreta risposta». Alla fine, dopo tanto cercare, solo in due mi consigliano di tornare: Marco Bertone, candidato sindaco di Cuneo per il Pdl, che attraverso un suo assistente mi procura un contatto di qualcuno che cerca lavoro nel mio settore. E Luca Castellini, candidato dell'estrema destra a Verona, che mi consiglia di tornare per dieci giorni e guardarmi intorno. E' capitato anche a voi? Volete raccontarci se avete avuto un'esperienza simile e che cosa pensate di questi futuri amministratori senza più speranze?

Calderoli adotta Martinelli: un avvocato della Lega lo difenderà gratis – F. Amabile

ROMA - Una cosa sembra al momento chiara: Luigi Martinelli, l'imprenditore che due giorni fa si è barricato all'interno di una sede dell'Agenzia delle Entrate, non avrà problemi nel trovare un avvocato. Ieri sono stati in due ad offrirgli gratis l'assistenza legale per difendersi dall'imputazione di sequestro di persona per cui è finito in carcere. Il primo a pensarci è stato il Codacons ma subito dopo è arrivata la Lega che in quelle terre è di casa e non vuole farsi sfuggire un tema che tocca sensibilità e portafogli di tanti. E, quindi, nel giro di poche ore, Martinelli è diventato un simbolo da proteggere e anche sbandierare. «Pur non condividendo il gesto estremo dell'uomo, abbiamo deciso di farci carico delle spese legali e di difendere gratuitamente Martinelli - spiega Carlo Rienzi, presidente del Codacons -. Questo perché la vicenda del sequestro fa apparire in modo chiarissimo l'emergenza sociale in atto, con la crisi economica che non distrugge solo i bilanci e le aziende, ma anche la vita dei piccoli imprenditori, sfociando in veri e propri drammi che possono portare a gesti inconsulti. Chi vede la propria attività fallire non deve essere abbandonato a se stesso, ma al contrario supportato finanziariamente e psicologicamente, per evitare gesti estremi come quello di ieri». Fa nulla che i dettagli della vicenda siano ancora da definire e che quindi non sia chiaro se il debito fosse di mille, di duemila o di 44mila euro. Né se sia vero che esistevano altre pendenze del passato o che l'impresa fosse ormai inattiva. «Se poi si dovesse sapere che c'erano problemi legali o altro potremmo sempre ritirare l'assistenza - spiega Rienzi - a quanto se ne sa oggi quest'uomo rappresenta gli onesti che hanno vergogna di non riuscire a pagare e che per questo motivo finiscono per compiere atti inconsulti che non hanno nulla di razionale». La Lega si è fatta sentire subito dopo. Nel pomeriggio Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie nazionali della Lega Nord, e Giacomo Stucchi, semplice deputato, hanno incontrato l'imprenditore nel carcere di Bergamo. «Martinelli è rimasto stupito da alcune cronache, come la storia che aveva idea di suicidarsi, cosa che dice di non aver mai pensato e anche per il fatto che gli hanno attribuito un contenzioso da appena mille euro e invece erano 44 mila», spiega Calderoli dopo la visita. A quanto pare Martinelli ancora non si è «reso ben conto di quello che ha fatto» ma è «lucidissimo quando spiega che a spingerlo è stata l'exasperazione». «Ci ha detto - continua Calderoli - che in passato aveva avuto un altro contenzioso poi sanato. E, dopo aver chiuso l'attività che aveva precedentemente, quando gli sono arrivate le nuove cartelle esattoriali non ci ha più visto. Certo questa volta è finita bene ma poteva venir fuori una tragedia. Sono cose che devono far riflettere. Vicende come questa sono il sintomo di qualcosa che non va nel Paese e a cui bisogna porre rimedio». Ed ecco quindi l'affondo leghista contro un governo a cui non ha mai risparmiato critiche. «Sono situazioni estreme, causate anche dall'exasperazione nei confronti di uno Stato che sembra veramente considerare il cittadino solo alla stregua di un suddito da spremere», afferma. Ed ecco quindi che si giustifica l'offerta di assistenza legale. «Nel corso del nostro colloquio abbiamo messo a disposizione dell'interessato la possibilità di essere difeso da un avvocato di fiducia, individuato nella persona di Matteo Brigandì», il quale ha già manifestato la sua piena disponibilità a difenderlo. Da parte nostra, come Lega Nord, ribadiamo il nostro totale impegno per provare a cambiare uno Stato che al momento sembra non riconoscere il diritto al cittadino di poter vivere e lavorare senza essere strangolato dall'oppressione di una tenaglia fiscale che sta portando al limite la sopportazione dei cittadini, come dimostrato dai tanti gesti estremi cui purtroppo stiamo assistendo nelle ultime settimane».

Il gusto della malavita – Marco Belpoliti

Eliogabalo a Casal di Principe? Divani argentati, trumeau postmoderni con porcellane e vetri di Murano, docce mosaicate, lampade nere, e altro ancora. Sembra d'aggirarsi nel trovarobe di un arredatore addetto ai romanzi pop Anni Sessanta di Arbasino, con un eccesso di lusso e potere che urla ai quattro venti il proprio profondo kitsch piccolo borghese. Le immagini della casa del figlio di Sandokan sembrano mimare le ritualità artistiche del jet set, l'haute couture, che si trasforma subito nel prêt-à-porter, con sfilate rutilanti immaginate in una magione fortificata alle spalle del municipio della cittadina campana. Sarebbe come stare nel bunker di Caligola, versione glamour di un lusso che vorrebbe imitare l'artificio e la frivolezza di un altro mondo, quello dell'alta società, per intenderci, intravista nelle riviste di architettura e d'interni distribuite in edicola trent'anni fa, o nei rotocalchi sfogliati dal parrucchiere per signora con le case dei cantanti di successo esibite come esempio di un agio conquistato per talento, e senza troppo sforzo, pronto per le manifestazioni di rito: se la ricchezza non la esponi nell'eccesso, che ricchezza è? Una magione, quella che appare nelle foto scattate in occasione dell'ingresso della Guardia di Finanza, che ha per proprio insuperabile modello la pubblicità, e che è architettata per manifestare un potere che ha nel lusso pop la sua forma culminante. L'imitazione è la regola aurea di questo stile, per cui ogni oggetto, mobile, complemento d'arredo o gadget, è una citazione, rinvia a qualcosa d'altro, poiché la cultura visiva dei camorristi, e non solo quella, è sempre copia di una copia. Il kitsch, o il Pop Camp, di questa abitazione, risiede proprio in questo rinvio continuo ad altro. Si tratta del trionfo del postmoderno, più post del post, più pop di Memphis, più glamour di ogni arredo uscito dai mobilifici della Brianza felix. Il lusso è esattamente questa unione di farsa e tragedia, tycoon e malavita. Come ha scritto sapientemente un economista, il

lusso è l'inveramento democratico della disuguaglianza. Casa Schiavone come specchio dell'Italia passata o invece premonizione del futuro in cui stiamo per cadere nonostante la crisi che ci morde ogni giorno?

E ora Sarkozy si affida alle parole di Papa Wojtyla – Alberto Mattioli

PARIGI - Non gli resta che pregare. E in effetti ieri, chiudendo alle Sables-d'Olonne, in Vandea, la campagna elettorale (ma si è trattato di un comizio minore, il vero gran finale è stato giovedì a Tolone), Nicolas Sarkozy ha citato Giovanni Paolo II, scelta insolita in un Paese dove l'unico dogma è la laicità. «Un grande Papa - ha scandito con il tono solenne delle grandi occasioni - ha detto: "Non abbiate paura". Abbiate fiducia in voi, se mobilitate, se ci credete, il 6 maggio sarà la vostra vittoria, e non la mia, sarà la vittoria della Francia». Amen. Ma il tono complessivo, più che fiducioso, era lamentoso. Anzi, vittimista: «Come accettare questo sfoggio di ingiurie e di calunnie, questo torrente di intemperanze?». Colpa della sinistra «razzista e intollerante», del pensiero unico e dei media che sostengono l'una e l'altro. Già che c'era, Sarkò se l'è presa direttamente con un giornalista di Tf1 che faceva il suo collegamento dandogli le spalle. E a Tolone alcuni suoi sostenitori hanno pensato bene di ricoprire di ingiurie e di sputi i due inviati di BfmTv. Nervosismi, tutto sommato, comprensibili. La diffusione dei sondaggi è vietata dalla mezzanotte di ieri. Ma gli ultimi sono uguali ai penultimi: 53 Hollande, 47 Sarkozy. L'ultimissimo è meno peggio: Hollande 52, Sarkozy 48, però non basterebbe comunque. Ma Sarkò ha tenuto a mostrarsi fiducioso, promettendo per le 20 di domani «delle sorprese» e «un risultato sul filo del rasoio». All'Eliseo, però, fiduciosi lo sono molto meno. Se anche Sarkò vincessesse, tutti gli uomini del Presidente cambierebbero. L'uomo più potente di Francia dopo lui, il segretario generale dell'Eliseo, Xavier Musca, diventerà presidente dell'equivalente della nostra Cassa depositi e prestiti. Il capo di comunicatori Franck Louvrier andrà a insegnare, quello della cellula diplomatica Jean-David Levitte in pensione, il consigliere per gli affari africani André Parant si è fatto nominare ambasciatore ad Algeri e ha presentato le sue credenziali ieri. L'atmosfera, riferisce «Le Parisien», è alla smobilitazione. Il direttore di gabinetto, Jean-Pierre Frémont, ha gettato tutti nello sgomento annunciando che era stata contattata una società di cercatori di teste per trovare un lavoro a chi lo perderà. Poi ha soprasseduto, ma non ha rinunciato a una circolare dove ricorda a tutti di restituire telefonini e computer «pubblici» prima di fare le valigie.

Nelle banlieue dimenticate: "Qui non è cambiato nulla" – Cesare Martinetti

CLICHY-SOUS-BOIS - Uno si immerge nella banlieue più profonda immaginando di trovare lo spettro dell'«uomo nero» sotto le forme di Marine Le Pen e invece si trova davanti a un manifesto con Paolo Di Canio, con la maglia della Lazio, ripreso da dietro, l'avambraccio tatuato con i fasci littori e teso nel saluto romano: attenti il razzismo è tra voi. Accidenti, il diavolo è anche tra noi. Si viene a Clichy-sous-bois per guardare in faccia la Francia invisibile, quel mondo parallelo che un libretto di denuncia di qualche anno fa definiva «i territori perduti della République», per interpretare i segni che partono ed arrivano in queste ultime ore di campagna elettorale per la scelta del monarca repubblicano che siederà all'Eliseo. E venire a Clichy è un viaggio. Un'ora-un'ora un quarto da Paris: un treno dalla Gare du Nord fino a Rancy, poi sull'autobus 601. In linea d'aria sono appena 16 chilometri, una distanza ridicola che vista di qui appare siderale: due continenti, anzi un mondo altro, separato e ostile. Clichy: 26 mila abitanti, la metà con meno di 25 anni. «Tutto è cominciato qui», ci dice Mohamed Mechmace. Era il 27 ottobre 2005. Bouna Traore e Zyed Benna, 15 e 16 anni, avevano appena finito un match di foot con gli amici. Tornando a casa incrociano un pattuglia della Police in stato di fibrillazione per un allarme rapina. Tra poliziotti e i due ragazzi si innesca un corto circuito, forse uno sguardo o una mossa male interpretata, chissà. I due scappano, si nascondono in una cabina dell'alta tensione, i poliziotti li assediano e quando riescono a forzare il rifugio trovano due cadaveri. «Due angeli innocenti volati in Paradiso», dice ora la targa che li ricorda davanti alla loro scuola, il «collège» Robert Doisneau. Tutto è cominciato di lì: mesi di rivolta nelle banlieue di Francia, le notti dei fuochi, l'emersione del grande inganno della République, la scoperta per tutti i benpensanti del mondo che a pochi chilometri dalla capitale più ricca e più bella c'era un sottomondo di miseria e di degrado: disoccupazione al 40 per cento, malattie, povertà culturale, estraneità totale a quella scritta «Liberté-Egalité-Fraternité» che è impressa in ogni dove. Jean Baudrillard scrisse allora che quelle fiamme rabbiose avrebbero dovuto sostituire nell'immaginario nazionale quella dedicata al milite ignoto sotto l'Arc de Triomphe: dalla retorica della grandeur alla miseria della realtà. Mohamed Mechmace ci riceve nella sede dell'Associazione «Ac le feu» (che va letto come: basta fuochi) nata in quei giorni per tradurre la rivolta in azione civica e politica, per dare cittadinanza a generazioni cresciute nella «haine», l'odio, denunciato dieci anni prima tra lo stupore e l'indifferenza dal film di Mathieu Kassovitz con Vincent Cassel. E Mohamed ci dice pacato che la situazione è oggi semplicemente «catastrophique»: niente è cambiato da allora. Disoccupazione al massimo storico, degrado, se possibile, ancora di più. Le banlieue non sono mai state il settimo arrondissement, ma insomma si viveva decentemente. Mohamed ha 46 anni e quand'era bambino suo padre, algerino, manteneva da solo una famiglia di sei figli. «Pensava, ci racconta lui, che finita la guerra d'Algeria il futuro sarebbe stato di pace e di progresso». E invece. Mohamed ha visto fratelli e amici morire di droga. E molto altro. Da queste parti Sarkozy non è mai venuto. Eppure, Clichy e le banlieue sono state una chiave della sua elezione. «Vi libererò da questa racaille». La racaille, la «feccia» della società francese, invece, è ancora là, offesa e più incazzata. Aveva promesso che avrebbe usato il «karcher», la pompa degli spazzini di Paris. Si sono soltanto visti in azione poliziotti più cattivi e impuniti, come quelli che hanno spinto Bouna e Zyed in quella maledetta cabina dell'alta tensione. Hollande, almeno, è venuto, due volte. Il tribuno dell'ultra gauche Mélenchon, mai. Questa banlieue era rossa una volta ed è di sinistra oggi. Il candidato socialista ha preso poco meno del 50 per cento, Sarkò il 17, madame Le Pen (anche lei non s'è mai vista) l'11. L'esplosione del Front National tra i ceti popolari non è nelle banlieue degli immigrati, ma in quelle dei vecchi francesi, a Nord a Est, dove fabbriche e miniere hanno chiuso e dove paradossalmente era più forte il voto comunista: dal Pcf a Le Pen e non c'è da stupirsi. Dalle rivolte sono nate numerose associazioni. Ac le feu è la più nota. «Il nostro compito è muovere le coscienze, far capire a questa gente che se si impegnano e si fanno sentire civilmente si possono avere risultati». Alle presidenziali del 2007 ci fu il record di partecipazione anche perché 3 milioni e passa di figli di immigrati (francesi di nascita) che non erano nemmeno

iscritti alle liste elettorali sono andati a votare. Effetto paradossale, come si legge in una ponderosa inchiesta su Clichy di Gilles Kepel appena pubblicata da Gallimard: se da un lato c'è stata la presa di coscienza dei banlieusard, dall'altra la reazione d'ordine con l'elezione di Sarkò. E domani? Mohamed esprime un amaro ottimismo della volontà con un pervicace pessimismo della ragione: «Noi voteremo Hollande, ma per la sinistra è l'ultimo treno». Luc, un ragazzo figlio di senegalesi che ha fatto il giro dei quartieri, ci dice che è l'ora dei disincanto. «Cinque anni fa c'era una "dynamique" febbrile, il Sarkò del karcher prometteva di andare a 2000 all'ora e produceva una reazione uguale e contraria». Adesso? Nel giardinetto davanti alla sede di AC le feu si prepara la festa di domani. Mohamed ci spiega la grande paura: se Hollande non ce la fa, questo paese può davvero finire nelle mani di madame Le Pen. Che è peggio di Paolo Di Canio.

"La crisi? Ridateci i Colonnelli" – Tonia Mastrobuoni

ATENE - L'ingresso è talmente insignificante che se non fosse per i due nerboruti militanti che lo presidiano con occhio torvo e braccia conserte, sarebbe difficile scovarlo. La sede di «Alba dorata» è un appartamento al secondo piano di un vecchio edificio malandato, di fronte alla stazione di Atene. Dentro, una decina di replicanti dei due guardiani all'ingresso, con enormi bicipiti e tatuaggi sotto magliette attillate, si aggirano indaffarati nei preparativi per gli ultimi comizi. Alle pareti, una foto della festa annuale del partito per ricordare la vittoria di Leonidas, appena due millenni e mezzo fa. Ma anche striscioni di manifestazioni che recitano amenità tipo «La Macedonia è Grecia». Fuan e rune come piovesse, su uno scaffale nero pece un libro dedicato al neofascista Mikis Mantakas. Donne in giro, una. La somiglianza non inganna: è Urania, la figlia 24enne del capo, Nikos Michaloliakos. Siamo venuti a capire come fa un partito dello zero virgola (0,29% alle politiche del 2009) a balzare al 5,4% nei sondaggi con parole d'ordine come «Hitler è stato un grande personaggio» o proposte come quella di riempire le frontiere di mine antiuomo o di nazionalizzare le banche. «Tanto sono comunque di proprietà degli ebrei», taglia corto Urania. Ah, ecco. E la dittatura dei colonnelli greci che si è conclusa neanche quaranta anni fa? «Ha avuto molti lati buoni, la sicurezza ad esempio» spiega come se niente fosse. La sicurezza è ovviamente un grande tema di «Alba dorata» con un grande capro espiatorio, gli immigrati. Una delle idee che ha fatto crescere questo partito, almeno ad Atene dove sono entrati nel consiglio comunale, è che i militanti si offrono per accompagnare le vecchiette a ritirare la pensione o a fare un bancomat. Facendo leva sul mito della capitale violenta, assediata da immigrati. Quando viriamo di nuovo sugli argomenti che li hanno fatti rimbalzare sui giornali di tutto il mondo, come i campi di sterminio, Urania non ha incertezze: «ci sono state molte bugie su quasi sei milioni. E poi anche i comunisti hanno ucciso milioni di persone». Anche se lei nega, «siamo nazionalisti, non neonazisti», le parole d'ordine sono esattamente quelle. Ogni tanto, mentre parliamo, si avvicina un ragazzo con aria minacciosa e le chiede se è tutto a posto. Ci domandiamo se è uno di quelli noti per terrorizzare e picchiare gli immigrati in giro per la città. Urania deve averci letto nel pensiero: «Non siamo stati noi a terrorizzare gli immigrati. È una bugia messa in giro dalla propaganda di sinistra». E anche sull'Europa, la posizione è aggressiva: «L'abbiamo pagato caro e dunque noi restiamo nell'euro. Ma i debiti non li ripaghiamo, sono delle banche che sono in mano ad americani ed ebrei». Per la prima volta da quando è stato fondato, 27 anni fa, questo partito potrebbe superare la soglia di sbarramento e mandare una dozzina di deputati in Parlamento, se i pronostici saranno confermati. E negli ultimi tempi ha anche approfittato del calo di consensi che è toccato all'altro partito dell'estrema destra, il Laos. Che sconta il fatto di aver appoggiato per mesi il governo Papademos. Nostalgico, ma troppo poco arrabbiato, il partito di Yorgos Karatzaferis. Che è dato attorno al 3 o 4% e propone dazi e una doppia valuta per due anni: l'euro per il commercio con l'estero e la «eurodrachma» per l'economia domestica. Insieme, la destra estrema euroscettica sfiora insomma il 10%. Ma il fronte politico che minaccia di ridiscutere l'accordo con la Ue e il Fmi che in cambio dei mega salvataggi ha imposto un radicale aggiustamento dei conti è molto più vasto. A sinistra i comunisti del Kke non scendono a patti con nessuno ma chiedono tout court l'uscita dalla Ue oltre che dall'euro e sono al 10-12%. Altri partiti di sinistra come Syriza o la Sinistra democratica sono fumosi sulla moneta ma rifiutano la tabella di marcia della trojka. Nei sondaggi sono accreditati rispettivamente all'11 e al 3%. Domani si presenteranno ben 32 partiti alle elezioni politiche greche, unanimemente considerate le più importanti dal 1974, dall'uscita dalla dittatura. Circa 10 riusciranno probabilmente a entrare in Parlamento superando il limite del 3%. Di questi, quelli che tifano esplicitamente per mantenere gli impegni con l'Europa per salvarsi dal fallimento sono solo due, quelli attualmente al governo. Sarà una domenica da brivido domani. E non solo a Parigi.

Guantanamo, si apre il processo alle menti dell'11 settembre 2001

Si apre oggi a Guantanamo il processo ai cinque presunti organizzatori degli attentati dell'11 settembre 2001: si tratta di Khalid Shaikh Mohammed, l'uomo che si è autoproclamato la mente degli attacchi, Aziz Ali, Walid Muhammad Salih Mubarak Bin Attash, Ramzi Binalshibh e Mustafa Ahmed Adam al-Hawsawi. Nove anni dopo il loro arresto, i cinque compariranno davanti al tribunale militare americano della prigione di Guantanamo Bay sull'isola di Cuba, chiamato a stabilire la loro innocenza o colpevolezza in merito alla morte di 2.976 persone. Il "processo del secolo" potrebbe durare oltre un anno. Le udienze, alle quali assistono 60 giornalisti autorizzati e una decina di familiari delle vittime, saranno ritrasmesse in diretta (con una differita di appena 40 secondi), ma è prevista la possibilità di censura; quattro schermi giganti sono stati allestiti in quattro basi militari americane. I cinque sono accusati di aver finanziato e addestrato i 19 dirottatori che hanno poi perpetrato gli attacchi alle Torri Gemelle e al Pentagono e che hanno dirottato il volo United 93 in Pennsylvania. I capi d'accusa includono terrorismo, dirottamento di aereo, associazione a delinquere, omicidio in violazione delle leggi di guerra e strage. Dopo le polemiche sul rispetto dei diritti dei detenuti e l'opportunità che questi siano processati da un tribunale militare, i procuratori americani cercheranno di dimostrare che il sistema giuridico militare voluto dall'Amministrazione Obama è rispettoso degli standard internazionali. Le nuove regole approvate dal Congresso vietano l'uso di prove estorte sotto tortura. Precedentemente, l'amministrazione Usa aveva tentato a spostare il processo in un tribunale penale di New York ma l'opposizione repubblicana al Congresso l'aveva impedito. Il processo viene dopo oltre un decennio dagli attacchi dell'11 settembre e cade nella settimana del

primo anniversario dal raid dei Navy SEAL che ha portato alla cattura e conseguente uccisione di Osama bin Laden, il 2 maggio 2011. Se dovessero essere giudicati colpevoli, i cinque rischiano la pena di morte.

Corsera – 5.5.12

Messico choc, vendetta narcos: in nove impiccati al ponte – Guido Olimpio

MILANO - Marcano il territorio con i corpi smembrati. Con le persone lasciate penzolare da un ponte. Con i giornalisti imbavagliati per sempre con una raffica di mitra. Nelle ultime ore - non molto diverse da quelle che le hanno precedute - la narco-guerra messicana ha raggiunto uno dei suoi picchi di sangue. È inutile cercare di fare il bilancio definitivo, perché c'è sempre un morto ammazzato da aggiungere. APPESSI A UN PONTE - Solo a Nuevo Laredo, città al confine con il Texas, almeno 23 vittime, trucidate in modo orrendo. Poi quattro reporter freddati nello stato di Veracruz. E decine i «caduti» nella battaglia che dal 28 aprile infuria attorno a Choix, Sinaloa. Riprendiamo il filo (di sangue) da Nuevo Laredo. Sono le 1.30 della notte tra giovedì e venerdì. La polizia è avvisata che ci sono 9 impiccati appesi ad un ponte. Cinque uomini e quattro donne. Li hanno picchiati in modo selvaggio, poi li hanno messi lì. Come segno di ammonimento. C'è la «firma». Su un lenzuolo i Los Zetas hanno scritto il loro comunicato dove accusano le vittime di appartenere al cartello rivale del Golfo. Una volta trespavano insieme, oggi sono nemici agguerriti. Con i primi ci sono quelli di Juarez e i «gatilleros» (killer) dei Beltran Leyva. Il Golfo, invece, ha il sostegno dei killer di Sinaloa, il cartello del boss dei boss, El Chapo Guzman. La polizia non fa a tempo a rimuovere i cadaveri che c'è un'altra chiamata. Alle 8.57, nei pressi degli uffici doganali lasciano dei sacchi neri e delle ghiacciaie. Gli agenti sanno già cosa li aspetta: nei sacchi corpi fatti a pezzi di 14 persone. Nelle ghiacciaie le teste. Non si esclude che la seconda strage sia una vendetta per gli impiccati. RIVALITÀ PIÙ FORTI - I due episodi segnano soltanto uno dei punti di scontro. È l'intero narco-fronte ad essere in movimento. Le rivalità tradizionali si sono fatte ancora più forti per il tentativo di Sinaloa di «mettere a posto» i Los Zetas che ribattono colpo su colpo. Se tu entri nel mio territorio, io ti colpisco nel tuo. E cerco di formare alleanze tattiche con le gang giovanili o bande locali. Servono molte bocche da fuoco. Non sono scaramucce ma sparatorie che metterebbero in fuga anche i talebani. Di sicuro i narcos sono meglio armati dei guerriglieri. Nelle montagne attorno a Choix, ad esempio, non hanno esitato ad attaccare l'esercito con i Kalashnikov, i temuti fucili Barret in grado di bucare le blindature dei mezzi, i lanciagranate. I soldati, però, erano pronti e si sono inseriti nel «duello» tra Zetas e Sinaloa usando anche gli elicotteri. I gangster sono morti a decine: le cifre al ribasso parlano di 28 morti ma secondo altre fonti sono più di 50. Tutto provvisorio. Perché anche se dovessero calmarsi a Choix «scaldano la piazza» da qualche altra parte.

La «controriforma» degli statali. Licenziamenti: niente indennità, solo reintegro

Roberto Bagnoli

ROMA - Anche il lavoro pubblico avrà nuove regole, compreso un riordino normativo dei licenziamenti disciplinari. Ma diverse dal privato. L'altra notte il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, le organizzazioni sindacali (Cgil, Cisl, Uil, Ugl), le Regioni, le Province ed i Comuni hanno raggiunto una ipotesi di accordo che verrà firmata definitivamente entro settimana prossima per andare al Consiglio dei ministri di venerdì. Nelle otto pagine dell'intesa emergono molte novità. Una controriforma rispetto a quella varata con mille polemiche nel marzo 2009 dall'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta? «Non ho ancora visto le carte - risponde l'ex ministro - ma non credo si tratti di una controriforma perché ho fiducia in Patroni Griffi e nel premier Mario Monti, se fosse così il Pdl si opporrà con tutti i mezzi, sarebbe un passo indietro che il governo e il Paese non si possono permettere». Le ragioni di questa intesa risiedono nell'articolo 2 della riforma Fornero sul mercato del lavoro che rimanda proprio al ministro Patroni Griffi il compito di armonizzare la disciplina relativa ai dipendenti delle amministrazioni pubbliche. Articolo 18 compreso. L'intesa definita a Palazzo Vidoni interviene su molti aspetti. Sul licenziamento disciplinare, mentre per i privati sarà il giudice a stabilire - laddove sia illegittimo - se il lavoratore ha diritto all'indennità o al reintegro, per i pubblici è previsto solo il reintegro. Almeno così appare quando nel testo si parla di «garanzie di stabilità». Nei licenziamenti economici, al contrario della riforma Brunetta, ritorna il coinvolgimento dei sindacati in «tutte le fasi» di mobilità collettiva. Smontata la «Brunetta» anche nel sistema premiale. L'ex ministro aveva introdotto tre fasce di merito alimentate da un fondo con premi individuali. Ora ci sarà un nuovo meccanismo - da studiare - ma soprattutto nella valutazione prevarrà la «performance organizzativa». In attesa del testo che presenterà il ministro, non è escluso, nell'ambito della spending review sotto la regia di Enrico Bondi, che venga ripresa l'analisi dei costi crescenti delle retribuzioni dei dipendenti pubblici rispetto ai privati. Uno studio proprio di Brunetta (aggiornato al 2007) sostiene che nell'ultimo decennio le retribuzioni pubbliche sono aumentate del 35% contro il 20% dei privati. Una differenza diventata cronica con la crisi dell'economia: in fase di espansione crescono infatti più i salari privati essendo legati alla produttività, ma se il Pil langue le retribuzioni pubbliche aumentano lo stesso grazie agli automatismi contrattuali. Per fermare questo gap allora si discute se introdurre una sorta di meccanismo (conosciuto come «Indice Tronti» dal suo inventore) ma non se ne è mai fatto niente anche in virtù del blocco dei contratti voluto dall'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Ora, con gli stipendi pubblici arrivati a superare i 170 miliardi di euro annui (con retribuzioni lorde medie pari a 49 mila euro annui contro i 35 del privato) la materia torna all'attenzione del governo.

Il maso chiuso dei cattolici - Ernesto Galli della Loggia

C'è nella parabola di Comunione e Liberazione, nella crisi d'immagine e di senso in cui è precipitata, qualcosa in cui si rispecchia un nodo storico cruciale dell'intero cattolicesimo italiano. Germogliata dal tronco inesaurito della fede cristiana, alimentata e cresciuta per la speranza che questa ancora e sempre continua a recare con sé, Cl si è trovata a un tratto a dover fare i conti con la politica. Checché se ne dica e se ne pensi da parte delle anime belle che immaginano il mondo secondo quanto è prescritto dai principi, il destino della politica, la sua vocazione, sono iscritte nel Dna stesso del cristianesimo. Non si combatte impunemente per due, tre secoli l'impero romano; non si decide di

uscire dalla dimensione della setta e dell'etnicità per diventare un'istituzione universale; non si decide di stare nella storia e di cimentarsi con il secolo ad ogni istante, sotto ogni cielo e in ogni ambito, senza fare i conti con la politica. Senza essere obbligati a entrare nella sua dimensione. La scommessa cristiana, in modo specialissimo quella cattolica, è stata però quella di entrarvi senza perdersi. Fare politica sì, ma salvando l'anima. Una scommessa quanto mai rischiosa, come si capisce. Alla quale, poi, qui da noi se n'è aggiunta un'altra, non meno impegnativa: divenire parte politica, e addirittura governare lo Stato, l'Italia appunto, alla cui nascita si era stati tuttavia avversi, e alla cui stessa vita e modi d'essere si era sempre guardato senza troppa simpatia. È così che nella formazione del cattolicesimo politico italiano più che in quello di altri Paesi si sono iscritti due tratti tipici: l'orgoglio di un'identità diversa, e un intimo desiderio di rivalsa. Due tratti tipici che la vicinanza della Santa Sede non poteva che rafforzare, e che erano destinati a divenire due tentazioni permanenti: la tentazione della separatezza e quella dell'egemonismo. Apparentemente contrastanti. In realtà l'una la faccia dell'altra: come ha mostrato a suo tempo, in modo paradigmatico la parabola, per esempio, di certa sinistra cattolica, ma non solo. E trattandosi tra l'altro di tentazioni inevitabili per qualunque movimento a sfondo religioso costretto a muoversi in una società ultra secolarizzata, sentita perciò come totalmente ostile. Comunione e Liberazione ha comunque incarnato entrambe le tentazioni in modo esemplare: la separatezza e l'egemonismo. Animatrice di mille iniziative e proposte lodevoli ma sempre più autoreferenziale, essa ha finito per rappresentare una sorta di «maso chiuso» cattolico piantato nel bel mezzo della società italiana (oltre che forse della stessa Chiesa). Con la quale società italiana essa ha avuto rapporti, naturalmente: rapporti assai vari e anche intensi, ma sempre più percependosi e mirando ad essere una potenza autosufficiente, mossa da una continua volontà di espansione. Ha un bel dire oggi don Carrón, il suo capo spirituale, che a peccare - cioè a commettere i gravi reati a sfondo finanziario per cui alcuni noti esponenti ciellini sono attualmente indagati in Lombardia - sono stati sempre e solo i singoli. È vero, ovviamente. Ma è solo una parte della verità. L'altra parte è che quei peccati in tanto sono stati resi possibili in quanto i loro sospetti autori appartenevano a CI, e come tali erano universalmente noti; che come appartenenti a CI essi erano inseriti nell'ampia rete di relazioni facenti capo ad essa; e che da venti anni, infine - fattore assolutamente decisivo per chiunque non voglia mentire a se stesso - Comunione e Liberazione è parte di fatto ma a pieno titolo della maggioranza di governo della Regione Lombardia, e come tale notoriamente padrona assoluta del settore della sanità. Nella sanità lombarda da vent'anni non si muove foglia che CI non voglia. Tutto questo (sempre che non riguardi il codice penale) si chiama per l'appunto egemonismo e bisogno spasmodico di far valere la propria identità. È, come l'ho chiamata, la sindrome del «maso chiuso», che ben lungi dal riguardare solo CI riguarda però, più o meno, l'intero cattolicesimo politico italiano. Ed è tale sindrome che a mio avviso costituisce oggi il principale ostacolo a che il cattolicesimo politico stesso riacquisti nella Penisola un ruolo effettivo di primo piano. Il voto propriamente cattolico, infatti, riguarda attualmente non più di un dieci per cento circa dell'elettorato. Il che vuol dire che qualunque iniziativa di quel campo che voglia mirare in alto ha la vitale necessità di coinvolgere forze diverse. Deve superare ogni egemonismo, spogliarsi di ogni abito di autosufficienza culturale, bensì avviare un dialogo alla pari con identità differenti dalla propria, insieme alle quali cercare significativi punti di convergenza. Ha bisogno in sostanza di riconoscersi in una autentica prospettiva federativa offerta in modo non strumentale a forze politiche d'ispirazione non cattolica (che siano di destra o di sinistra non cambia la natura del problema). Ha bisogno, sia pure in condizioni oggi diversissime, del realismo e del coraggio di cui seppe dare prova De Gasperi nel 1947-48, allorché mise insieme una coalizione di forze diverse, e la mantenne pure dopo la vittoria del 18 aprile, a dispetto dei fremiti egemonici e delle rivendicazioni identitarie di molti dei suoi. L'alternativa è il ghetto di un'autosufficienza magniloquente, ma in realtà sempre più insignificante e sempre più esposta a ogni degenerazione.

Al via le agevolazioni per il rientro dei «cervelli in fuga»

MILANO - Scattano le agevolazioni per il «rimpatrio dei cervelli». L'Agenzia delle Entrate ha diffuso una circolare per chiarire i criteri di applicazione di norme, contenute in più decreti, che impedivano di fatto il reale utilizzo degli incentivi per il rientro dei lavoratori. DESTINATARI - Hanno diritto agli incentivi i cittadini dell'Ue nati dopo il 1° gennaio 1969, che sono assunti o decidano di avviare un'attività d'impresa o di lavoro autonomo in Italia trasferendovi il proprio domicilio, nonché la propria residenza entro 3 mesi dall'assunzione o dall'avvio dell'attività. Le agevolazioni riguardano coloro che hanno maturato i requisiti a partire dal 20 gennaio 2009 e che, poi, sono stati assunti o hanno avviato un'attività di lavoro autonomo o d'impresa in Italia, fermo restando che le agevolazioni decorrono dal 28 gennaio 2011, ossia dalla data da cui è in vigore la relativa norma. La circolare, infatti, precisa che il 20 gennaio 2009, ossia il giorno in cui è stato presentato il disegno di legge relativo agli incentivi, è la data a partire dalla quale conta l'assunzione o l'avvio dell'attività in Italia. In altre parole, accede al beneficio non solo chi possiede i requisiti a questa data, ma anche chi li matura successivamente, e comunque prima di essere assunto. CO.CO.CO E A PROGETTO - L'agevolazione riguarda anche i redditi di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. L'attività in Italia è agevolata anche se «slegata» da quella estera. La circolare, infatti, spiega che la mansione svolta nel nostro Paese trova l'agevolazione anche se non è attinente all'attività di studio o lavoro svolta all'estero. Entro il 31 maggio prossimo i sostituti d'imposta dovranno rilasciare un nuovo Cud per l'anno 2011 ai lavoratori interessati che, in possesso dei requisiti, richiedono l'applicazione del beneficio per lo stesso anno. In via residuale è possibile richiedere il rimborso a un ufficio territoriale dell'Agenzia, allegando la documentazione che prova la sussistenza dei presupposti per ottenere l'agevolazione.

Repubblica – 5.5.12

La furia dei cervelli e il ddl Fornero – Carmine Saviano

Quinto Stato. Sono cervelli in lotta. E ogni giorno producono beni comuni, “necessari e intangibili: intelligenza, relazioni, benessere sociale”. Lavoratori della conoscenza, dello spettacolo, della cultura e della formazione, precari. Il [Quinto Stato](#). E oggi da Roma lanciano la loro campagna per ripensare il welfare, per immaginare un nuovo futuro. Con una denuncia: “Siamo il grande assente nel dibattito sulla riforma del mercato del lavoro”. Una riforma che “sta

facendo passare, in sordina, la decisione di aumentare l'aliquota previdenziale per le partite Iva di 6 punti, dal 27 al 33%. Una scelta gravissima, che inciderà sulla vita delle lavoratrici e dei lavoratori". **Immaginare il futuro del Paese.** Un'anomalia. Denunciata da oltre ottanta tra associazioni, movimenti e comitati. E che coinvolge almeno "quattro milioni di persone la cui condizione di precarietà, tanto nella pubblica amministrazione quanto nel privato, non viene affrontata dal ddl in discussione in Parlamento". Un provvedimento che "non fa altro che complicare il panorama delle forme contrattuali atipiche". E la richiesta: "Non vogliamo restare i paria di questa società e riteniamo fondamentale fermare, e ridiscutere radicalmente, le misure contenute nel ddl del ministro Fornero". Perché, sul tavolo del governo Monti, c'è in gioco molto più di una legge: "si tratta del futuro del nostro Paese e della nostra civiltà. Per questo sentiamo la necessità di creare una coalizione del lavoro indipendente e precarizzato". **Qui** le proposte del Quinto Stato. E **qui** il l'appello "Se chi ci governa non sa immaginare il futuro, proveremo a farlo noi".

Deficit, il piano di Monti alla Ue. "Via dal calcolo investimenti e rimborsi"

Alberto D'argenio e Roberto Petri

ROMA - Tra contatti riservati e pressioni che rimbalzano tra le due sponde dell'Atlantico, prende forma il piano per la crescita che il 28 giugno Mario Monti porterà al Consiglio europeo di Bruxelles. Il premier prende la rincorsa lunga, insieme al ministro Enzo Moavero inizia a sondare i partner già adesso sperando di arrivare al vertice con il maggior consenso possibile. E un ruolo lo svolgerà anche il presidente Usa Obama. Ma intanto preoccupano i conti pubblici: vanno tenuti a bada perché la recessione morde, rischiando di allontanare quell'azzeramento del deficit nel 2013 vitale per mantenere credibilità in Europa e di fronte ai mercati internazionali. Il piano italiano per riportare il Continente a crescere - e ad uscire dalla letale recessione - è un mix tra misure liberali e keynesiane. Da un lato Palazzo Chigi pressa Bruxelles perché al summit di giugno porti quei testi - chiesti da Roma e in buona parte abbracciati dai partner europei - che obbligheranno le Capitali a fare le liberalizzazioni e ad aprire i loro mercati per far assomigliare l'Ue agli Usa, dove gli investimenti (e il lavoro) tra uno Stato e l'altro non hanno barriere favorendo la crescita. Dall'altro l'Italia ha portato dalla sua Francia e Germania perché il bilancio Ue 2014-2020 - una torta da 430 miliardi - venga usato tutto per la crescita e non a pioggia, come accade oggi. E poi le due carte vitali, almeno per l'Italia: lo scomputo da deficit e debito della spesa pubblica che produce crescita (Golden Rule) e il permesso di saldare i debiti della Pubblica amministrazione verso le imprese (per l'Italia 70 miliardi che stanno ammazzando l'economia) anche in questo caso senza conteggiarli nei parametri di Maastricht. Una moratoria sul deficit, quest'ultima, valida almeno fino all'entrata in vigore del Fiscal compact, il patto sul rigore che le Capitali ratificheranno nei prossimi mesi. Un pacchetto sul quale Monti ha già sondato Barroso, presidente della Commissione Ue, ma soprattutto la Merkel e Cameron. "Quello di alleggerire i bilanci dai debiti verso le imprese è un modo per rilanciare l'economia e rendere più sostenibile il Fiscal compact", è il ragionamento che Monti fa alle altre cancellerie. Dalle quali, Bundesamt compreso, avrebbe fin qui ricevuto aperture. Così come favorevole sarebbe il quasi presidente francese Hollande. Il calcolo di Palazzo Chigi è dunque che misure fino a poco tempo fa "blasfeme" per i rigoristi del Nord ora potrebbero passare. Tutti si sono resi conto che serve crescita e da domenica sera in Francia potrebbe arrivare Hollande, il cui "Memorandum" europeo per ora riservato (lo presenterà alla Merkel già lunedì a Berlino) darà spinta politica al disegno italiano. Monti nel mirino mette anche gli Eurobond, ma non ora: la battaglia si giocherà in autunno quando la Merkel potrebbe essere pronta a mollare anche su questo versante. Intanto un aiuto sta arrivando dai socialisti tedeschi (Spd), che minacciano la Cancelliera di non darle i voti per ratificare il Fiscalpakt (la firma congiunta del patto in Italia e Germania del 25 giugno potrebbe slittare tra luglio e settembre) se non assicurerà l'ok a misure per il rilancio dell'economia. Il "piano Monti" potrebbe però dare ai mercati la pericolosa impressione che l'Europa voglia di nuovo indebitarsi. Un autogol - specie per il professore, per il quale il rigore resta necessario - che il premier cerca di evitare rivolgendosi riservatamente a Washington. In questi giorni i rapporti con Obama sembrano essere ancora più forti (in arrivo l'annuncio di una iniziativa diplomatica entro il G20 dei metà mese), con Monti che mira a ottenere dal presidente Usa quella copertura politica al piano capace di rilassare gli investitori globali. Intanto le trame europee del governo si accavallano con la gestione dei conti, sempre più preoccupanti per Monti. A pesare c'è la recessione. La caduta del Pil stimata in dicembre dal Salva-Italia era dello 0,4%. Nei giorni scorsi con il Def si è scesi all'1,2%, ma per il governo il deficit è salito solo dall'1,6 all'1,7%, mentre l'Fmi parla del 2,4%: all'appello mancherebbe almeno mezzo punto di Pil, circa 8 miliardi. Ci sono poi le "spese non rinviabili": missioni internazionali, 5 per mille e autotrasporto. Altri 6-7 miliardi. In più non è detto che il Salva-Italia riesca a raccogliere tutti i 21 miliardi previsti. Se per ora all'orizzonte non c'è nessuna manovra correttiva, quel che esiste è un timore sui conti che può essere valutato tra i 10 e i 20 miliardi. Per questo i tecnici del governo stanno alzando le dighe: ci sono le risorse che arriveranno dalla lotta all'evasione - 12 miliardi nel 2011 e forse di più nel 2012 - per ora non impegnate ma che di certo aiuteranno. Mentre la cartuccia della spesa per interessi, prudentemente posizionata a dicembre su uno spread a 500, potrà essere usata solo in presenza di una forte riduzione del tasso di interesse, ma oggi siamo sempre tra 350 e 400 punti. C'è infine la spending review: 4,2 miliardi da reperire in sette mesi che, con tutta probabilità, serviranno a salvare il Natale - e con esso il Pil - degli italiani. Nei piani di Palazzo Chigi andranno usati per evitare l'aumento dell'Iva previsto per ottobre, rinviandolo almeno fino a gennaio.

Europa – 5.5.12

Francia? Pare l'America - Massimiliano Panarari

Tra non molto sapremo chi salirà all'Eliseo - e, all'attesa dell'esito da parte di tanti ha finito per contribuire anche, non poco, nel corso di queste ultime giornate di campagna elettorale, il dibattito televisivo tra i due contendenti. Un appuntamento rivisto ("alla moviola"), analizzato e vivisezionato da studiosi e giornalisti, con un'attenzione davvero molto forte, degna - verrebbe da dire - di un'elezione presidenziale statunitense, considerata da lungo tempo (per la precisione dagli anni Trenta almeno del secolo scorso) il terreno per eccellenza e il laboratorio senza pari delle

tecniche di comunicazione politica (e di spin doctoring, come abbiamo imparato a dire in tempi più recenti). In verità, quella della political communication rappresenta, sin dagli esordi, una storia, anche e a pari titolo (o quasi) di communication politique: ovvero un percorso di innovazione (e secondo alcuni, invece, di involuzione) nelle strategie della politica e del governo che si è declinato in lingua inglese, ma pure con un certo accento francofono. Del resto, gli albori dell'opinione pubblica (oggetto delle spasmodiche attenzioni dei politici in cerca di consenso) vanno rintracciate, come si sa (e come, tra gli altri, ci ha raccontato in modo impareggiabile lo storico Robert Darnton), nella sociabilité e nei salotti dell'Illuminismo francese, anticipazione teorica, per molti versi, di una delle due grandi rivoluzioni liberali della storia, quella del 1789 (di poco successiva a un'altra, che generò gli Stati Uniti d'America). Radici che vanno indietro nel tempo, dunque, irrobustite, nella consuetudine e nella diffusione delle tecniche comunicative, dalla veste politico-istituzionale indossata dalla Quinta Repubblica, vale a dire quel semipresidenzialismo che, al pari del regime presidenziale a stelle e strisce, tiene ininterrottamente accesi i riflettori sulla figura del capo dell'esecutivo, con il conseguente bisogno di promuoverne o difenderne l'immagine. È la "campagna permanente", secondo la definizione di Sidney Blumenthal, che accomuna, ormai da un lasso di tempo non trascurabile, i presidenti delle due nazioni (e che, più in generale, è dilagata nella politica postmoderna e in quella postdemocratica dell'Occidente tutto). E, infatti, i presidenti della République francese nella "versione di de Gaulle" instaurarono da subito (a partire dal Generale medesimo) un rapporto strettissimo con la televisione e si inventarono la figura del "fotografo ufficiale" (come fu Jacques Henri Lartigue, sodale di Picasso e Francis Picabia, per Valéry Giscard d'Estaing). Il mondo politico francese, poi, si disputa con quello statunitense (et voilà, ci risiamo...) il primato della committenza dei sondaggi d'opinione, al punto da avere fornito abbondante materia alla polemica del sociologo Pierre Bourdieu contro la sondocratie. La Francia, insomma (parola, nuovamente, di Bourdieu – e siamo all'inizio degli anni Settanta), autentico "regno dei doxosophes". E, naturalmente, degli spin doctor (spesso coincidenti con alcune famosissime figure di pubblicitari): per un Michel Bongrand sdegnosamente respinto, nella sua volontà di mettere a disposizione i propri servigi di marketing elettorale, da de Gaulle (che preferiva, giustappunto, l'appello al popolo e il plebiscitarismo per via catodica), c'è stato, al contrario, un Jacques Séguéla ampiamente onorato e celebrato dai politici transalpini seguenti. Quel Séguéla che ha creato, a beneficio di François Mitterrand, l'intramontabile slogan de La forza tranquilla, per poi passare a consigliare il presidente uscente (e, probabilmente, non rientrante) – dopo, narrano le cronache, aver agevolato l'incontro galeotto da cui è scaturito il matrimonio tra Carlà Bruni e Sarkò (un vero a mago, a 360 gradi, delle pr, ça va sans dire...). E, dunque, le liaisons dangereuses (come le considerano la scuola bourdivine e la gauche radicale) tra popolazione francese e comunicazione politica si rivelano intensissime e assai di longue durée. E, allora, vinca il migliore – che, sia detto per inciso, pare, decisamente, essere "Mr. Hollande", assai meno "pericoloso" di quanto lo descrive, nella sua penultima copertina, il solitamente compassato Economist...

Ora Ed può sognare Downing street – Filippo Sensi

Nel giorno più lungo per i conservatori britannici – con oltre mille eletti in meno rispetto al Labour che festeggia – non sarebbe sufficiente certo la vittoria di Boris Johnson a Londra a potersi portare via tutte le grane che, a partire da oggi, inquietano non poco David Cameron. Nell'anno della vetrina globale delle Olimpiadi – che, certo, sono state il frutto del lavoro di tanti anni dei governi laburisti, ma oggi ricadono sotto la giurisdizione della coalizione gialloblu – una simile emorragia di consensi non è un buon biglietto da visita da offrire per il premier. Che, adesso, sarà tirato da una parte e dall'altra dal suo partito, chiedendo chi un riallineamento alla destra dei falchi tories che poco sopportano le fumisterie Big Society dei cameroons; chi, invece, una sterzata al centro, tradizionale cerchio magico della contesa elettorale in Gran Bretagna. Il duello londinese, sfida di personalità prima ancora che di programmi o di diverso approccio al futuro della capitale, è una tenzone che non ha entusiasmato gli osservatori Oltremarica. Scansatevi che non si vede il Big Ben, sembravano quasi voler dire gli editoriali dei giornaloni che hanno appoggiato l'uno o l'altro candidato, sfiduciati di fronte allo stucchevole rito dei colpi bassi tra i duellanti, come nel film di Ridley Scott. Per Cameron una vittoria di Johnson come una sconfitta avrebbero avuto lo stesso identico valore: il successo del fiammeggiante sindaco di Londra equivale per il premier ad un sorriso forzato, dal momento che, in particolare negli ultimi giorni di campagna elettorale, Boris ha ostentatamente preso le distanze dalla cabina di regia di Downing street. I conservatori sono tornati ad essere una parolaccia in una città che può tollerare le peculiarità del sindaco, ma non le scelte fatte dal governo su tanti fronti: economia, formazione, infrastrutture. Ovviamente anche un successo all'ultimo voto di Ken Livingstone suonava, invece, come un rintocco fatale per l'esecutivo di coalizione che, mese dopo mese, ha visto sparire il suo junior partner, i liberaldemocratici, sotto il peso di troppe contraddizioni e giravolte che stanno dilaniando il partito, erodendone in maniera drammatica il consenso. Johnson non ha governato male, anzi: è stato il testimonial dell'elezione diretta dei sindaci che gli inglesi magari non gradiscono, come dimostrano i risultati dei referendum, ma che, comunque, li incuriosisce, come evidenza anche la trascinate vittoria laburista a Liverpool. Dategli, piuttosto, qualcosa da fare, aveva pregato l'Economist nel suo agrodolce endorsement per il biondo Boris. Come a dire che la titolarità delle scelte sulla mobilità e poco altro non sono un duty sufficiente per guidare una città complessa come Londra. Ripartire dalla capitale non sarà, dunque, facile per i conservatori, mai così bassi nei sondaggi e nei favori della middle England. Pare un secolo fa, ormai, l'ascesa energetica di Cameron e della sua pattuglia, mentre declinava l'astro laburista, sotto la grigia patina di Gordon Brown. Oggi, forse per la prima volta da quando è stato eletto leader, Ed Miliband prova a raccogliere il testimone degli anni al governo del New Labour (proprio in questi giorni cade l'anniversario della prima vittoria di Tony Blair nel 1997, quindici anni). I duellanti di Londra, d'ora in poi, cedono il passo a quelli di Downing street, le Olimpiadi elettorali per il numero 10 sono appena cominciate.

Gli euroscettici conquistano la destra – Lorenzo Biondi

Nigel Farage è l'altra faccia della sconfitta dei conservatori di governo. A ogni elezione il suo Uk independence party (Ukip) guadagna terreno sull'anno precedente. Ieri è successo ancora: nei 700 seggi in cui si è presentato il partito euroscettico ha raggiunto una media del 13 per cento, cinque punti in più rispetto alle amministrative del 2011. Di

fronte al crollo dei liberaldemocratici, in alcune parti del paese lo Ukip è ormai la terza forza politica. L'unico partito di destra a guadagnare consensi: gli elettori del British National Party se li è presi tutti lo Ukip. La piattaforma euroscettica, condita con un po' di nazionalismo, è riuscita a imporsi in buona parte della destra britannica. Di questi tempi, con la crisi dell'eurozona, non ci sarebbe da sorprendersi. I britannici hanno sempre sofferto malamente la convivenza con i "continentali" nei palazzi di Bruxelles. Eppure, a leggere il sondaggio pubblicato ieri dal think-tank progressista Policy Network, il quadro è un po' più complicato di così. A voler lasciare l'Ue sarebbe "solo" il 33 per cento degli inglesi, il che – letto al contrario – vuol dire che due sudditi della regina su tre non soffrono poi troppo per la membership europea. Peter Mandelson – fondatore di Policy Network, eminenza grigia del blairismo e noto euro-entusiasta – ieri ha sorpreso tutti dando il suo sostegno all'ipotesi di convocare un referendum sulla permanenza della Gran Bretagna nell'Unione: la vittoria del partito "eurofilo" «sarebbe un modo per ristabilire il posto del Regno Unito in Europa e nel mondo», ha spiegato lord Mandelson. Ed è possibile, effettivamente, che gli inglesi euroscettici siano una minoranza. Ma, a giudicare dal risultato di ieri, sono una minoranza compatta e rumorosa. Non solo: la crescita dello Ukip potrebbe influire fortemente anche sulla destra mainstream. I conservatori erano ben consapevoli della minaccia, e la campagna elettorale è stata un continuo di punzecchiature tra Ukip e Tories. (Da ultima la presidente del partito di Cameron, la baronessa Warsi, ha accusato i rivali di puntare al voto fascista; il portavoce dello Ukip le ha risposto con epiteti poco cavallereschi). Ma ieri mattina, alla luce del risultato elettorale, la componente euroscettica del Partito conservatore è andata in ebollizione. Il primo a scaldarsi è stato il solito Daniel Hannan, europarlamentare che da anni propone di far uscire il suo paese dall'Unione: a Londra i conservatori hanno retto all'attacco dello Ukip? Tutto merito dell'anti-europeismo di Boris Johnson (spiegazione ragionevole, in teoria, se non fosse che nella capitale lo Ukip si è praticamente suicidato, presentandosi con un simbolo diverso dal resto del paese). Dopo Hannan si è mobilitata una sfilza di backbencher, tutti infuriati perché i conservatori, con Cameron, «non sono abbastanza conservatori». Il punto, a quanto pare, non è solo l'Europa: secondo un sottosegretario del governo, Gerald Howarth, di mezzo ci sarebbero anche questioni come il matrimonio omosessuale. «Un sacco di gente mi scrive spiegando: "Sono conservatore da una vita, non ho mai voluto una cosa del genere"». Come reagirà David Cameron? Continuerà con la sua linea da modern conservative, o accetterà la svolta a destra? Oltremania Nicolas Sarkozy ha scelto chiaramente di inseguire Marine Le Pen. E forse Londra non è poi così diversa dalle altre capitali europee.

l'Unità – 5.5.12

La vergogna delle manifestazioni fasciste – Moni Ovadia

Il rispetto delle leggi in Italia è un'opinione politica. Gli esponenti della destra e non pochi di quelli del centro a parole amano la legge e l'ordine. Quando conviene loro li amano anche nei fatti. Per esempio, se si tratta di impedire la promulgazione di leggi sulle coppie di fatto, si attaccano furiosamente a quell'ambiguo articolo costituzionale che parla di matrimonio naturale, come se ci fosse qualcosa di innaturale in coppie che senza avere sanzionato il loro legame con il matrimonio istituzionale si amano e fanno figli, li vogliono figli di un dio minore. Non parliamo poi dei gay e delle lesbiche, se potessero li segregherebbero. Chiedono la promulgazione e il rispetto spietato delle vergognose leggi contro quegli esseri umani indifesi e disperati che marchiano con il nome di clandestini, ma poi tollerano e favoriscono de facto il lavoro schiavistico di quegli stessi clandestini. Vorrebbero interdire e sgomberare con la polizia i centri sociali dei giovani che si ispirano alle culture libertarie e invocano la repressione contro i rom. Ma se si tratta dell'incitamento al crimine perpetrato dai neofascisti e dai neonazisti allora se ne fottono delle leggi e nel migliore dei casi minimizzano. Il 29 aprile scorso la Milano medaglia d'oro della Resistenza è stata ammorbata da un sfilata vergognosa di gruppi che si ispirano direttamente al nazifascismo. Ma dove sono i difensori dell'ordine che facciano appello al divieto di apologia del fascismo espresso dalla nostra legge più alta? Se ne fregano. Io no, per questo sottoscrivo la lettera aperta alle autorità di Michel Dreyfuss, Sara Elter ed Emanuele Fiano perché cessi questa vergogna.